



MICHELANGELO BUONARROTI

Da un ritratto a olio migliore e autentico posseduto dal conte Paolo Galletti di Firenze.

(Vedi Parte II, Cap. IV)

HOME

Indice Pdf

IL CASTELLO DI CAPRESE
E
MICHELANGELO BUONARROTI

COMPENDIO STORICO
CON APPENDICI E DOCUMENTI

PER
GEREMIA CHINALI



AREZZO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BELLOTTI
1904

Proprietà Letteraria

ALL' ONOREVOLE
 Nobil. MARCO COLLACCHIONI
 GENTILDOMO CULTO E MUNIFICO
 DEGNO RAPPRESENTANTE DEL NOSTRO COLLEGIO
 NEL PARLAMENTO NAZIONALE (*)
 L'UMILE AUTORE
 DEDICA REVERENTE QUESTO LIBRO
 D'ISTORIA E D'ARTE

(*) Quando il dì 11 giugno del 1898, stava per dare alla stampa questo umile lavoro, l'on. Collacchioni era Deputato del nostro Collegio e, pregato da me, gentilmente consentì con questa cortesissima lettera, ch'io fregiassi il volume del suo nome illustre.

Firenze, 11 Giugno 1898.



CAMERA DEI DEPUTATI

1898

Gent. mio Signor On. ab.

La ringrazio molto del suo gentil pensiero di volermi dedicare il suo lavoro che mi interesserà moltissimo, ed accetto ben volentieri.
 Cordiali saluti

Dev. mo.

Marco Collacchioni

Al lettore cortese

L'affetto vivissimo ch' io sento per il paese dove nacqui, mi eccita a pubblicare questo modesto lavoro, nonostante l'insufficienza de' miei studi e delle mie cognizioni.

Spigolando in scritti stampati nel 1875, e massimamente nell' Illustrazione di Caprese dell' ing. Luigi Mercanti; raccogliendo notizie e documenti inediti negli Archivi di Stato e della Galleria Buonarroti a Firenze, e in quello quasi inesplorato del Comune di Caprese; nella Biblioteca pubblica d' Arezzo e nell' ufficio del Subeconomo dei Benefizi vacanti a Sansepolcro, come altresì in quella Curia vescovile, ho potuto render meno incerte varie tradizioni e ad alcune congetture dare valore storico. Così ho potuto far meglio conoscere ed apprezzare la mia terra natale, che fu cuna al Buonarroti ed al Sallusti; sommo l'uno in tutte le arti del disegno e nella poesia, insigne l'altro nelle scienze. Oltre di che intesi con questo mio qualsiasi lavoro di mostrare come anche i luoghi più umili della nostra benedetta Italia, hanno grandi memorie da ricercare ed illustrare, ed uomini celebri da onorare e imitare nelle virtù e nel sapere.

Non occorre ch' io dica d' aver lavorato indefessamente e senza badare a fatiche e spese onde raccogliere le notizie: alle quali ho voluto facciano accompagnamento vedute, ritratti e carte topografiche, per render più utile l' opera mia e più gradevole a tutti.

Ma l'affetto e la gratitudine mi stringono a ringraziare alcune persone distinte e benemerite che mi dettero consigli ed aiuti; fra le quali noto principalmente chi si prese il carico d'ordinare, e in qualche modo correggere il mio manoscritto disordinato e scorretto, sebbene non abbia potuto ottenere il consenso di nominarlo, fors'anche perchè in qualche cosa non lemmi conto delle sue avvertenze. Nomino peraltro a titolo d'onore il comm. Guido Biagi, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, il comm. Bertì già Direttore degli Archivi di Stato in Firenze, e il suo degno successore cav. prof. Alessandro Gherardi. Ad essi debbo aggiungere Francesco Mordenti, Direttore del Liceo-Ginnasio di Lago in Romagna, l'ing. Giacomo Romoli del Genio Civile d'Arezzo, il sig. Ubaldo Pasqui R. Ispettore dei monumenti e scavi e Archivista d'Arezzo. E all'Archivio Buonarroti rivolsi principalmente la mia attenzione sapendo che vi si conservava un ricordo prezioso della nascita di Michelangelo in Caprese, che per gentil permesso del ricordato comm. Biagi soprintendente, ho potuto dar riprotollo in fotografia, avvalorandolo e illustrandolo con altre memorie. Nè della sua autenticità può dubitarsi, poichè è comprovata non solo dai libri della Polesteria di Caprese, conservati nell'Archivio di questo Comune, ma dalla Serie dei Poleslà che vi risiedettero, estratta per consiglio del ricordato comm. Biagi dall'Archivio di Stato in Firenze, e da vari documenti come, per citare il più importante, la lettera di Michelangelo stesso al nipote Leonardo, con cui a' 14 aprile del 1548 chiedeva di nuovo la copia della sua nascita. Parmi dunque, se non m'inganna l'amor proprio, che questo libro rechi almeno un sussidio alla vita di Michelangelo, poichè le prove e gli argomenti da me addotti hanno tal valore storico, da non potersi più ragionevolmente supporre che il celebre Michelangelo Buonarroti nascesse a Chiusi nel Casentino.

Chiedo compatimento al cortese lettore, se all'importanza del soggetto e delle notizie, non troverà corrispondenti i pensieri e lo stile, semplici e umili al pari dell'autore.

Termino poi col dichiarare, che non fu per volontà nè per colpa d'alcuno se la stampa di questo libro cominciata il 15 marzo 1899, s'è compiuta il 15 giugno 1904. Molte circostanze hanno contribuito a questo lungo ritardo, fra le quali la mia insufficienza e il soverchio lavoro del tipografo: per la qual cosa in questo frattempo i cambiamenti e la scoperta di nuovi documenti contribuirono oltre che al ritardo, a commettere inesattezze non potute riparare nella revisione e perciò in parte notate nell'Errata-Corrige.

Fatta in Caprese, nel maggio del 1903.

Geremia Chinali

PARTE PRIMA

CASTELLO DI CAPRESE

2

CAPITOLO PRIMO

Dell' Origine.

Quando cominciò a popolarsi l'italica regione, vale a dire ne' tempi così remoti degli Aborigeni, dei Pelasgi e degli Umbri, forse *Caprese* era una folta selva di faggi nelle parti più elevate della montagna; di cerri, di querce e d'ornelli nelle colline. Imperocchè tutti i ricordati vegetabili, nascendovi anch'oggi e crescendovi spontanei dovunque l'arte non fece cambiare al suolo i prodotti, dimostrano che sono indigeni.

La grandezza dei ruderi che spesso s'incontrano nella Valle Tiberina superiore, e specialmente nella Valle di Caprese, ci rammentano le costruzioni de' primi abitatori d'Italia. Perciò possiamo ritenere con molta probabilità, che in quella lingua di terra chiusa dall'Appennino, avesse sede una delle dodici Comunità, o uno dei popoli estinti di cui fa menzione Plinio nella sua Storia, inquantochè sappiamo che gli Umbri abitarono prima la pianura del Po, poscia il bacino nord del Tevere.

Sembra poi che i Liguri occupassero questo territorio innanzi degli Umbri. Infatti scrisse Polibio, che « i Liguri, nella regione Mediterranea, abitano l'Appennino fino ad Arezzo »⁽¹⁾, cioè fino al territorio di quella città. E poichè Plinio avverte, che « Il Tevere dal mezzo quasi della lunghezza appennina scorre lungo il confine degli Aretini »⁽²⁾, è da credere che antichissimamente il Tevere dividesse il territorio degli Aretini e dei Liguri.

(1) POLIBIO. *Hist.*, Lib. II: « Appenninum Ligures colunt... versus mediterraneam vero regionem Arretium usque ».

(2) PLINIO. *Hist. Nat.*, Lib. III, Cap. 5 (9): « Tiberis antea Tibybris ».

Considerando altresì che il Tevere nasce e scorre fra i monti della Falterona e dell'Alpe della Luna, tutto il territorio chiamato Casentino e Valle Tiberina, comprendente il dorso e le falde di quelle montagne, era noto al tempo in cui Polibio e Plinio scrivevano, usando il nome generico di territorio d'Arezzo⁽¹⁾. Comunque sia, è certo che gli avanzi di antichi fortificati fabbricati senza cemento e con pietre grossissime, fanno fede che il nostro paese fu abitato e munito di castelli, per difenderlo dall'invasione degli Etruschi, nemici che minacciavano continuamente gli Umbri dal territorio che avevano conquistato. Infatti circa 43½ anni prima della fondazione di Roma, se dobbiamo accettare ciò che ci tramandarono Varrone e Plinio, gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento città o grossi castelli⁽²⁾, che saranno stati forse piccoli borghi e villaggi, poichè era ben limitato il territorio degli Umbri. I quali indeboliti per la perdita dei detti trecento castelli furono scacciati dai Tirreni, denominati Etruschi perchè sacrificavano agli Dei.

Poco sappiamo di quel popolo, nè a quale e quanta cultura riducesse le selvatiche regioni da lui acquistate. Tuttavia gravissimi autori attestano che gli Etruschi, prima della fondazione di Roma, signoreggiavano la maggior parte d'Italia, e del-

(1) Caprese, come credono vari scrittori, pare che quando era dominio Etrusco e Romano, e nel medio Evo sotto il dominio dei conti Guidi di Poppi e di Modigliana, fosse compreso nel territorio che gli storici dissero « Aretino », il quale sembra che si estendesse per tutta la Valle del Tevere fino all'Appennino, come oggi occupa la sua Provincia fino a Sestino.

Fino dove arrivava il territorio Aretino, lo sappiamo dalla Dissertazione VIII delle *Antichità Italiane*, nella quale il dottissimo Muratori dimostra che le *Indivise* (ossia territori delle città), istituite in Italia dai Longobardi e dai Franchi, poi confermate generalmente, corrispondevano alle Diocesi; le quali Diocesi conservavano sempre per le leggi Canoniche gli antichi limiti, salvo qualche smembramento dai Pontefici autorizzato in occasione di stabilire una nuova sede vescovile. Leone X, il 10 ottobre del 1515, volle riunire i beni di molte Abbazie per formare il vescovado di Sansepolcro, nominando Vescovo l'abate Galeotto Graziani, ma, contrastata da molte difficoltà, quella Bolla ebbe esecuzione soltanto il 18 settembre del 1520 con la istituzione di 12 canonici, e l'aggregazione di vari beni a beneficio della mensa episcopale.

(2) Puzio. *Hist. Nat.* Cap. 14: « Trecenta Umbrorum oppida Tusci debellasse reperimur ».

tero il nome ai mari Tirreno e Adriatico⁽¹⁾; che essendo potentissimi ebbero vasto impero, e fondarono molte ed opulenti città⁽²⁾; che al tempo dei Tarquini i giovanetti romani erano comunemente eruditi nelle lettere etrusche, come nelle greche al tempo dei Cesari⁽³⁾. Ora, conoscendo tutto questo e che gli Etruschi erano anche valorosi in guerra, esperti nella navigazione, celebri nelle scienze e nelle arti, come può dubitarsi che trascurassero a lungo l'agricoltura, e per conseguenza che nel territorio d'Arezzo, una delle più potenti loro *Lucumonie*, fosse mantenuta la nativa selvatichezza?

Veramente è incerto se gli Aretini crebbero in potenza per le armi proprie o per le altrui; se per fortuna od industria. Ma poichè leggiamo in Tito Livio, che nell'anno 454 di Roma, volendo il Senato frenare una loro sedizione, motivo a tutta la Toscana di ribellarsi, reputò necessario crear dittatore M. Valerio Massimo⁽⁴⁾; che nel 542, con i loro tumulti recaron gravi preoccupazioni alla romana Repubblica⁽⁵⁾, e che finalmente nel 545, allorquando Scipione il Giovane andò a soggiogare Cartagine, gli poterono somministrare (oltre tante armi, e molti bellici istrumenti da destare meraviglia) 120 mila *modii* di grano, con che alimentare nel viaggio i decurioni e i remiganti⁽⁶⁾; giudico poterne inferire con

(1) Tito Livio, Lib. V, Cap. 33-34, XXXIII, 7: « Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patere mari supero, inferoque, quibus Italia insulae modo lagitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum mare ab Atria, Tuscorum colonia, vocavera Italiae Gentes ».

(2) Dionoro siculo, Lib. V, Cap. 9: « Tyrreni fortitudine egregii, magno potiti imperio, urbes condidere multas et opulentas ».

(3) Tito Livio, Lib. IX: « Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos ».

(4) Idem, Lib. X, 2: « Multiplex deinde exortus terror Etruriam rebellare, ab Arretinorum seditionibus nato orto, nuntiabatur..... Itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus Dictator ».

(5) Idem, Lib. XXVII, 24: « De Arretinis est fama in dies gravior, et crescere cura Patribus ».

(6) Idem, Lib. XXVIII, 25: « Arretini polliciti triginta milia scutorum, totidemque galas..... tritici centum et viginti milia modium in viaticum decurionibus, remigibusque collaturus ».

sicurezza, che a far grandi in principio e a mantenerli poscia in sì lunga e vigorosa prosperità, contribuisse insieme colla loro virtù lo studio e l'esercizio non mai interrotto dell'agricoltura. Privi di porti e di commercio marittimo, dovettero presto cercare nei prodotti della terra i mezzi di vivere e progredire, coltivando prima le estese loro pianure, quindi i propri monti, tra i quali furono certamente quelli della nostra Caprese. Qui, nelle più alte sommità, lasciarono sempre crescere il faggio indigeno, ma nella zona più bassa coltivarono largamente il fruttifero castagno per quasi un quarto del territorio capresano. Cresciuti poscia di numero e fattisi più industriosi, dovettero sentire maggiormente il bisogno di coltivare i cereali e le piante domestiche; tantochè il progresso, per non dire l'origine, d'ogni umana coltura nel nostro suolo, credo potersi attribuire con probabile congettura agli Etruschi della *Lucumonia Arelina*.

In seguito l'Etruria fu dominata dai Romani; e autori moderni sono di parere che alcuni magnati di Roma, divenuti proprietari di latifondi nella nostra regione, fabbricassero dei villaggi e castelli nel loro territorio. Nel libro *De Republica* di Varrone leggiamo che quel doviziosissimo Romano, nel sesto secolo di Roma, mandava le sue greggie dalla Puglia a statare sul territorio d'Arezzo; territorio allora vastissimo comprendendo la Valle del Tevere, dell'Ambra, dell'Arbia, dell'Arno e i monti del Cortonese, di Montalcino, di Sansepolero. Laonde può ragionevolmente congetturarsi, che Caprese facesse parte di quella *contrada arelina* da Varrone ricordata, dove anch'oggi alcuni proprietari del nostro territorio usano far pascolare la loro greggia nei mesi estivi, mandandola dalle loro bandite con diverse famiglie di queste montagne nelle marenme Romane e Toscane, durante la stagione invernale.

L'impero romano in occidente e l'Italia tutta furono flagellati da tanti e tali disastri sotto i successivi dominii degli Eruli, dei Goti, de' Longobardi, che in quel periodo di tempo non par possibile fosse migliorata la coltura del terreno nella nostra Provincia. Ma tornati a popolarsi i luoghi dopo la cessazione dei noti devastamenti, prodotti dalle incursioni dei barbari; posto un freno alle Signorie feudali e diminuito il terrore dei ladronaggi e delle guerre perpetue fra le città, le castella e i villaggi

allora rivali, tutto cambiò e fra quei popoli risorti a nuova vita si vide, prima fra le industrie, rifiorire l'agricoltura. Ad avvalorare questa ipotesi mancano, è vero, prove dirette, ma non potrà certo negarsi qualche grado di probabilità.

Tuttavia, in agricoltura, le vive piante di castagno e di altre specie fruttifere; nelle costruzioni, i ruderi di antichi castelli sparsi per il territorio di Caprese e nei dintorni, fanno credere alla sua origine molto remota. E in esso furono disotterrate alcune medaglie o monete, disgraziatamente venute alle mani di persone che non seppero apprezzarne il valore; per la qual cosa sian privi di qualsiasi aiuto per ricostituire la storia di questo paese. Anzi è quasi comune opinione, che scavando in alcune parti del territorio, e in special modo fra i ruderi del castello di Caprese (1), si possano trovare dei monumenti o iscrizioni, che servirebbero a rintracciarne più agevolmente la storia.

È noto che presso Tifi, (a 600 metri verso nord-est dal castello di Caprese), antica Badia camaldolese, scavando anni indietro, furono trovate delle mura grossissime, di uno spessore di metri due e mezzo, costruite senza cemento e con grandi pietre. Sopra quelle ricorre una cinta di costruzione più recente, che per il suo esteso perimetro dà idea d'essere avanzo d'un antico castello. I muri di cinta sono eseguiti con cemento solidissimo, usato soltanto nelle più antiche fabbriche.

Di questo castello non si hanno memorie nemmeno per tradizione: soltanto il nomignolo Tifi (*antico nocchiero*) rimasto a quel luogo, ci attesta della sua molta antichità. Della Badia dei SS. Martino e Bartolomeo *in loco Tiphio* è fatta menzione fino dal 1057, quando vi era abate un Giovanni che teneva tale ufficio anche nel 1081. E con atto pubblico del gennaio 1089, varii patroni della famiglia de' conti di Galbino dichiararono di aver fondato con i loro genitori la chiesa di Tifi, e d'averla chiamata i monaci dell'ordine Benedettino di Camaldoli, rila-

(1) Al dottor Clemente Romani medico condotto in questo Comune, pochi giorni or sono venne fatto di trovare, scavando fra i ruderi del castello di Caprese, una statuetta in bronzo che dal suo stile sembra opera etrusca.

sciandone il libero governo all'abate Gerardo. Continuarono a nominarsi successivamente gli Abati del monastero di Tifi sino all'anno 1439, epoca della Bolla di Eugenio IV data da Firenze il 6 aprile, con la quale, ad istanza dell'abate maggiore Ambrogio Traversari, la detta Badia fu unita a quella di Diceiano (1).

In una trave della chiesa, proprio sopra i due altari laterali, si legge l'anno 1484, e a sinistra: MICHAELIS VULTERRANUS ABBAS CAMALDULENSIS; e in altra trave sopra il presbiterio v'è scritto l'anno 1663. Nel coro si vede un trittico dentrovi dipinta la Vergine in trono con ai lati S. Martino, S. Bartolomeo, S. Benedetto e S. Romualdo, e sotto questa iscrizione: TEMPORE DOMINI MICHAELIS DE VULTERRIS ABBATIS, [JULI]ANUS (d'Amadeo) MONACHUS CAMALDULENSIS ORDINE PINGEBAT ANNO DOMINI MCCCCLX.... Quel quadro fu restaurato a spese dell'Ufficio regionale di Firenze per la conservazione dei monumenti, da Domenico Fiscali, nella circostanza in cui a' nostri giorni si provvide a risarcire la chiesa. Il campanile a vela ha due campane, nella più piccola delle quali v'è l'anno 1400, nella maggiore l'anno 1409 (2).

Finalmente dirò, che a Tifi e nei dintorni furono trovate, pochi anni fa, alcune monete cadute in possesso di chi poteva apprezzarne soltanto il valore intrinseco!

Quantunque, giova ripeterlo, nessuna prova certa si possa addurre per convalidare le nostre congetture, tuttavia può con qualche probabilità ritenersi, che Caprese e tutta la Valle Tiberina superiore possa essere stata una delle tante sedi del popolo Umbro od Etrusco, oppure che ivi avesse stanza quel popolo intermedio che bilanciava l'una e l'altra potenza; il che non ha nulla di strano quando si consideri la topografica posizione di questi luoghi » (3).

(1) ANN. CAM., vol. VII, pag. 192.

(2) Vedi il Cap. V e l'Appendice I alla Parte seconda.

(3) LUIGI MERCANTI, *Illustrazione del Castello di Caprese*; Firenze, 1875.
— Intorno all'origine di Caprese, vedi (Appendice di N. IX) la poesia burlesca del Picvano don Brizio Mazzoni vissuta nel secolo scorso.

CAPITOLO SECONDO

Tradizione intorno alla morte o sepoltura di Totila re dei Goti.

L'ing. Luigi Mercanti, nella citata *Illustrazione del Castello di Caprese* (cap. IV), fa un riassunto storico ed esamina quanto si legge negli antichi e moderni scrittori intorno al luogo dove avvenne la battaglia fra Totila e Narsete, ossia fra Goti e Romani, con la morte del primo che, anche secondo la tradizione, pare fosse sepolto in Caprese.

Senza accettare nè rifiutare gli argomenti e le prove che il detto ing. Mercanti adduce per sostenere il suo assunto, credo opportuno di riferire l'intero capitolo, non confidando di poter meglio illustrare quel grande avvenimento.

« Allontanandosi un poco dall'epoca descritta, quello che con qualche fondamento può ritenersi vero, che sia Caprese quello ad *Capras, Capra, Camprasso* dove ferito morì Totila re de' Goti.

« Anche errando nel nostro giudizio, la nostra fatica non sarà certo spreca, poichè se non altro avrà il pregio di avere tolto la polvere a vecchi volumi, e più specialmente all'opera di Procopio storico greco, e del suo traduttore Benedetto Egidio da Spoleto; e così avremo fatto rivivere questi autori, che in verità non meritano di rimanere negletti e abbandonati negli scaffali di una Biblioteca.

« Totila re dei Goti, che dopo la morte di Alarico fu chiamato al trono dai suoi uccisori (541), rialzò la monarchia dalla unificazione in cui era caduta, essendo che per le vittorie di Belisario, condottiero delle truppe dell'imperatore Giustiniano, questa si limitava alle sole provincie poste fra il Po e le Alpi.

* Venuto Totila al potere ritolse ai Greci Cuma, Napoli, Benevento, Spoleto, Perugia, Piacenza, Firenze e finalmente anche Roma. Ma poco durò nelle sue conquiste, e a lui pure Belisario provò la potenza sua ed il suo valore; e Totila negli anni 545-547 rimase spogliato della maggior parte delle sue conquiste.

* Cambiarono le sorti quando Giustiniano, ingelosito di Belisario, lo richiamò nel 548 dall'Italia, e allora Totila riacquistò le perdute provincie e si spinse fino in Sicilia.

* A questo potente nemico, che minacciava di conquistare tutta l'Italia, l'Imperatore spedì contro un suo nuovo generale, Narsete, che, come dice Flavio Biondo forlivese nel libro XXVI delle sue storie, era molto nelle grazie dell'Imperatore. * Valebat vero Narses eunuchus multam gratia et potentia apud Iustinianum ».

* Narsete provveduto di denari e di uomini (fra i quali 2000 longobardi) venne per l'Illiria e la Venezia a Ravenna, e quindi uscito in breve mareò contro Totila.

* L'esercito comandato da Narsete mosse verso Rimini, che non volle in allora occupare, per non distrarre molte truppe nell'assedio di una sola città (*). Passato il fiume che scorre presso Rimini, cioè la Marecchia, condusse per l'altra sponda l'esercito, e lasciata da parte la via Flaminia, piegò a sinistra, poichè su questa ergevasi Rocca Pertusa, luogo fortificatissimo e già dai nemici occupato, per il che la via Flaminia era totalmente chiusa ai Romani. Narsete adunque, abbandonato il più breve cammino, passò dove la via gli si presentava più facile e meno pericolosa.

* Narses neque Ariminum, nec illum aliud oppidum, quod ab hostibus teneretur adgredi volebat. Itaque flumine, quod Ariminum praefluit, sine metu ponte juncto, facile universum exercitum transmisit, omisssaque Flaminiae viae itinere ad levam tendit, quid ne castellum Petrae Pertusae, locus siveque natura munitissimus, jam dudum ab ostibus occupatum erat, quare via Flaminia Romanis plane occulsa fuit. Narses itaque brevior itinere relicto id quo transitus potebat ingressus est. (Procopius, lib. III).

* Privati adunque, dice Benedetto Egidio da Spoleto, (Procopio, lib. III, pag. 237) gli nemici del suo capitano (allude alla morte di Usdrilla governatore di Rimini), standosene già cheti

nè vietando cosa veruna ai Romani, Narsete animosamente, fatto il ponte sovra del fiume, et passatolo facilissimamente, lasciato la strada che è verso Romagna, voltò ad man sinistra, perchè da man destra, Petra luogo fortissimo era stata presa avanti dai nemici, et era ragione che da questa banda che va in Romagna, non si poteva in modo alcuno praticare, et in gli era contraria. Narsete adunque, lasciato la via, che più breve era, piglia l'altra ove sicuramente si andava. Tra questo mezzo avvisato che fu Totila delle cose, quali erano accadute nel paese di Veneziani, per aspettare Teja prima, et le sue bande, ne' luoghi dei Romani cheto, et in nessuna parte andando, si stava. Ma poi che all'ultimo quei, che s'aspettava vegnero, et mancandovi anchora due mila cavalli, non aspettati più oltre, andò via prestamente col resto dell'esercito, per affrontarsi coi nemici in un luogo atto; nel quale cammino inteso il caso di Usdrilla, et che li nemici avevano passato Rimini, andò girando per tutta la Toscana per trovare costoro. Giunse al monte appennino, et quivi piantati li alloggiamenti, si fermò presso ad un castello quanto più potè, quale il chiamano Tagina. Et colà medesimo arrivando de l'esercito de' Romani sotto l'impero di Narsete non troppo tempo di poi, posatisse lontano dai nemici dodici miglia et mezzo si fermarono in lo piano istesso, vicino a quel luogo dove dicemo, che Camillo essendo capitano de li soldati Romani ebbe una vittoria grandissima contro i Francesi, dove ne uccise un numero infinito, per la cui degna memoria, eziandio infino ai tempi nostri, questo luogo è detto dai Romani Gallorum busta, come se dicesse sepoltura de' Galli, perchè quivi si veggiono ancora molti spessi tumuli, cioè i luoghi de' ciascun sepolti ».

* Narsete adunque piegò a sinistra, non già di Rocca Pertusa sulla via Flaminia come ha interpretato Cluverio, dicendo: Narsete intrero che col Romano esercito, a cagione del presidio di Pietra Pertusa, non poteva transitare per la via Flaminia a sinistra da questa e per quelle angustie, che si trovano circa il fiume del Metauro e di Candiano e di Burano, piegò a quella Busta Gallorum, ma a sinistra di Rimini fra il fiume da lui valicato e la Rocca Pertusa, poichè se altrimenti fosse egli avrebbe passato la via Flaminia, il che fare non poteva perchè, come dice Procopio, era affatto impedita.

(*) LEONARDO BRUNI, *De bello italico adversus Gothos*, Lib. 8.

« Milita poi a favore di questo asserto la circostanza rilevantissima, che il Metauro si trova alla sinistra di chi da Rimini voglia entrare nell' Umbria, e che in conseguenza Narsete non poteva mai incontrare questo fiume, se piegando a sinistra della via Flaminia fosse entrato nell' Umbria. Vi ha anche di più, che la giacitura delle parole sta a provare che quando Procopio scriveva *ad laevam telendit*, non volle certamente fare intendere che Narsete piegasse a sinistra di Rocca Pertusa o della via Flaminia, ma sibbene a sinistra di Rimini d'onde egli muoveva.

« Un altro fatto non meno rilevante si ha nella topografica giacitura dell' Appennino. Dalla sinistra del Furlo alla Falterona molte depressioni s' incontrano, e l' una a breve distanza dall' altra; Rocca Trabaria, la Traforata, l' Alpe della Lana, lo sbocco delle Balze e lo scollo famoso di Montecoronaro, che è il punto maggiormente depresso del nostro Appennino ed il più facile a transitarsi; quindi non era niente affatto necessario che Narsete andasse a cercare un valico dell' Appennino alla sinistra del Furlo o di Rocca Pertusa, mentre ne aveva dei facili sulla sua destra, sicuri, nascosti e difesi, cosa che stava veramente a cuore del condottiero dell' esercito imperiale, perchè voleva sorprendere il nemico e giungere improvviso prima che Teja, che nel Veneto si trovava, avesse avuto comodità per congiungersi all' esercito di Totila, che se ne stava tranquillo nel paese dei Romani attendendolo. Anzi, secondo Paolo Diacono, lib. 17, vi dimorò alquanto tempo « quasi padre in mezzo ai figli ».

« È un fatto che Narsete non avrebbe raggiunto il proprio intento ed avrebbe difficilmente nascosto la sua venuta, se avesse tentato il passaggio alla sinistra del Furlo, mentre lo poteva agevolmente fare tenendo la via delle montagne a sinistra di Rimini, per luoghi, lo concediamo, privi di comode strade, ma certamente sicuri e nascosti; cosa che stava grandemente a cuore del Duce imperiale, che voleva giungere improvviso per non dare tempo al nemico di riunire le disperse forze, per combatterle disunite e vincerle con maggiore probabilità di successo.

« E poi non si deve credere che gli sbocchi dell' Appennino fra il Tevere e il Savio, fra il Tevere e la Marecchia, e altri ancora più in basso, fossero affatto impraticabili e difficili a percorrerli, poichè altri condottieri prima e dopo Narsete vi sono

passati con eserciti poderosi. Il Targioni, nelle Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana, tom. IX, a cartè 281, dice: « Con Rimini si sa che Arezzo comunicava, poichè di là temevano i Romani che potesse venire Annibale, e sicuramente di là vennero le truppe guidate da Gneo Centenio propretore. Questa strada verosimilmente era per Biturgia, ossia Borgo Sansepolcro, per la Valle del Tevere e poi per quella della Marecchia: poteva essere anche per la Vernia o Sarsina. Forse, che ad una di queste due vie appartengono i luoghi segnati nella Tav. Pent. ad Graecos, ad Ioglandem, ad Logaria, Aquilejam o Equilia ».

« L' interpretazione che deve darsi alla frase di Procopio *ad laevam telendit*, cioè alla sinistra di Rimini e sulla destra della via Flaminia, trova conferma anche nei passi seguenti. Nel Muratori, *Annali d' Italia*, anno di Cristo 552, indizione XV, anno XI dopo il Consolato di Basilio, si legge: « Narsete s' inviò alla volta di Rimini, al cui fiume ad uno stretto passo ebbe all' incontro Usdrilla, capitano di quel presidio, uomo valoroso. La morte di costui fece ritirare i suoi nella città, laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia andando innanzi si trovava Pietra Pertusa, fortezza quasi inspiegabile, che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicare l' Appennino ».

« Luigi Bossi, nella sua *Storia d' Italia antica e moderna*, al lib. 3, cap. 18, par. 6, così si esprime: « In questo modo Narsete con grandissima sorpresa del nemico giunse a Ravenna, ed accordati avendo nove giorni di riposo alle truppe affaticate avviossi a Rimini, ove ad uno stretto passo incontrò Usdrilla, capitano di quel presidio. Morto in questi al primo scontro, e ritirati essendosi i di lui nella città, Narsete il suo viaggio continuò a mano destra per evitare Pietra Pertusa, fortezza creduta inspiegabile ».

« Ferdinando Gregorovius (*Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. I, cap. 6) dice: « Tosto che egli ad eccezione di 2000 cavalli furono giunti, Totila partiva da Roma, attraversava Toscana e poneva il suo campo attraverso l' Appennino in luogo appellato Tegina. Poco tempo dopo vi giungeva Narsete e accampava di fronte ai Goti a cento soli *stadi* di distanza, in piano ciuto di tumuli chiamati tombe dei Galli »: e nella *Sto-*

ria universale dal principio del mondo fino ad oggi, tradotta dall'inglese da una Società di dotti, edita ad Amsterdam nel 1753, vol. 14, cap. XVII, sez. 1, si legge: « Narsete evitando tutto ciò che poteva ritardare l'esecuzione del suo principale disegno, continuò la sua marcia. Egli si scostò dalla via Flaminia, perchè sapeva che un corpo numeroso di Goti guardava i passi della montagna chiamata Pietra Pertusa, oggi il Furlo, e volgendo a sinistra proseguì la sua marcia ». — Cesare Balbo per ultimo, al lib. I, capo XXXV, *Storia d'Italia sotto i Barbari*, racconta: « Ma perchè era suo pensiero di non si fermare a nessuno assedio, e ire diretto al nemico, oltrepassò Rimini senza assalirlo, lasciò la via Flaminia chinsagli da Pietra Pertusa e s'inoltrò per un'altra via più lunga ma libera ».

« Non avvi perciò luogo a dubitare, che Narsete valicò l'Appennino sulla destra di Rimini, scegliendo uno dei valichi che a lui si presentavano più facili, per raggiungere improvvisamente Totila che moveva da Roma, venire con esso a decisiva battaglia e riconquistare il possesso delle molte provincie che Totila aveva tolto al dominio dell'Imperatore. Procopio, come si è superiormente veduto, racconta la partenza di Totila da Roma, e dice il luogo ove si fermò, la venuta di Narsete e come questi potesse le sue tende a dodici miglia e mezzo dal campo di Totila.

« Discordi sono i diversi autori nel determinare il luogo dove avvenne lo scontro fra i due eserciti. Leandro Alberti nella sua opera, *Descrizione di tutta l'Italia*, dice: « che lo scontro fra i due eserciti avvenisse fra Caglio e la Qualagna. Cluverio poi vuole che lo scontro avvenisse fra Metelica e Gubbio; ma come osserva a ragione Luigi Bossi nella citata sua storia, Cluverio s'inganna, e converrebbe supporre già Narsete tornato all'impresa di Rimini, della quale la storia non fa motto ».

« Logicamente, dietro quanto di sopra è stato riferito, deve ritenersi che la località assegnata da Procopio agli alloggiamenti dei due eserciti sia la vera, mossi ancora dalla considerazione che Procopio era contemporaneo ai fatti da lui narrati e seguì i condottieri Greci nelle diverse spedizioni d'Italia, d'Africa e di Persia, e quindi le notizie da lui fornite debbono ritenersi per le più vere, per le più esatte.

« Fu perciò senza dubbio la pianura della Valle Tiberina,

fra Gubbio e San Sepolero il teatro dell'ultimo avvenimento di Totila, ove per l'ultima volta fu veduto il gran Condottiero nello splendore della sua eroica prodezza. Vestito di un'armatura sfavillante d'oro, coll'elmo e colla lancia adorni di banderuole porporine, quel mattino egli cavaleava un bellissimo destriero di battaglia e faceva mirare ai due eserciti la sua destrezza nell'armeggiare. Spronava pel campo il cavallo piegandolo a cerchio, nel tempo stesso in cui egli or piegavasi su pino sull'arcione, or con giovanile agilità si gettava sopra un fianco e sull'altro, ed allora lanciava in aria la lancia per ripigliarla poi correndo di carriera. A notte era morto. Il suo esercito era disfatto e fugato: egli stesso ferito mortalmente da un dardo volgeva in fuga, quando un Gepido lo trafiggeva da tergo coll'asta. I suoi compagni a fatica traevano agonizzante fino ad un luogo detto *Cupra*, dove spirava e dove era in fretta seppellito ».

« Ecco come narra Procopio il grande avvenimento. Totila con tutto il suo esercito si trovò al cospetto dei Romani, e già erano ambedue gli eserciti l'uno contro l'altro, nè più lontano di due tiri d'arco. Il Duce imperiale, prima d'attaccare il nemico, invia ambasciatori a Totila per esortarlo alla pace e cedere alla forza maggiore dell'imperatore Giustiniano. Totila da valoroso rigetta le vili proposte del cortigiano Narsete e si dichiara pronto alla pugna. « Ma vi era intermezzo un piccolo colle, il quale ognuno di loro fecero gran diligenza per guadagnarcelo; perocchè così pensavano l'avesse d'apportare gran comodità, onde potessero ferire il nemico da man destra, e i luoghi in quella parte, come fu detto, erano alti; ed in tanto che i Romani non potevano dalle spalle assalire li nemici d'altra banda, se non da un sentiero del colle più vicino a quelli. Era dunque necessario che l'uno e l'altro facessero gran stima questo colle tentare ed di guadagnarcelo, acciò li Goti, girando, tenessero gli nemici a bada, ed li Romani per non essere presi con qualche inganno. Ma Narsete anticipando, scelti cinquanta fanti dei migliori, li mandò sulla mezzanotte in quel colle, acciò preso il tenessero ». Inutilmente i Goti tentarono di torre ai Romani quella posizione; ben tre volte ritornano all'assalto e tante ne sono respinti, quindi Totila deve rinunciare a quella impresa.

« Ambedue gli eserciti si mettono in ordine per la giornata. Narsete per il primo dispone i suoi al combattimento: Totila ancora disposte in ordinanza le sue genti, esorta ogni squadra a portarsi audacemente, facendo loro animo col cenno e con le parole. Rimangono in posizione gli eserciti per qualche momento, quando uno dei Goti detto Docas, che aveva acquistato gran fama nelle cose campali, spinto il cavallo corre molto appresso al campo dei Romani « et disfida valentemente a combattere a corpo a corpo qualsivoglia con lui ». Allora un alabardiere di Narsete, di nazione Armeno, subitamente venne incontro anche esso a cavallo, « ma Docas fu il primo ad assalire il nemico che contro li veniva, per passarli il ventre con la lancia, ma l'Armeno voltato il cavallo in altra parte, scansò il pericolo et fece riuscire vano l'assalto del nemico, et rivoltato il cavallo contro Docas li scedè la lancia nel fianco destro. Della cui ferita il Goto morì ». Questa bella prova tanto piacque ai Romani, che fu levato un grido di gioia. Intanto Totila che attendeva l'arrivo di 2000 cavalli Goti si sforzava di ritardare la zuffa, e giostrando pel campo e facendo bella mostra di sè, cercava d'ingannare il nemico su questa sua aspettativa, tantochè Narsete disse che Totila *cianciava* e non aveva il coraggio di attaccarlo. Avvenne la zuffa; fu terribile l'urto dei Romani, e l'infanteria dei Goti dovè ritirarsi portando lo scompiglio nella cavalleria, che non potè far fronte al nemico; « ma ogni cosa con grave paura eseguiva. Del che successe, che la maggior parte di essi assaliti dalla cavalleria dei nemici furono ammazzati, et la fanteria istessa manco potè ritirarsi alli suoi cavalli, ne mettersi in battaglia insieme per defenderli, et conservarli, ma parimente con li cavalli et essi ancora per vari luoghi si diedero talmente in fuga che, come suole avvenire nel fuggire di notte, riscontrandosi l'un con l'altro, et urtandosi insieme tutti in quella giornata giravano in perdizione. Oltre di questo li Romani confidatisi nella paura dei nemici, tanto più crudelmente uccidevano quanti da appresso gli venivano d'avanti, conciossiachè quelli non si difendevano, nè osavano all'incontro del vincitore alzare gli occhi, ma più presto se gli offerivano, che potessino fare di loro quanto volessino, talmente eran presi dalla paura, et il terrore gli era entrato addosso ».

« Seimila Goti morirono in quella giornata, molti si arre-

sero e furono passati a fil di spada, insieme a quei Romani che avevano seguito l'esercito Goto. E il restò dell'esercito Goto « che era rimasto vivo dalla guerra, ascondendosi o fuggendo scampa secondo che ebbe buon cavallo, e si trovè buona gamba o forte. Questa fine adunque fu di quella giornata, et già la notte che sopraggiunse aveva ogni cosa attenebrato: allora finalmente Totila con cinque soldati solamente si fuggì: Ma alcuni Romani fuggendo lui il seguiano, et non sapevano in modo veruno che egli Totila fusse. Tra' quali era presente Asbado Gepido, il quale incontenente arrivato Totila per ferirlo con la lancia, l'assalì; nel cui assalto un giovinetto della famiglia di Totila, per avventura, pigliando gran dispiacere della disgrazia del suo padrone, fuggendo l'accompagnava, quando s'accorse che Asbado andava per ferire Totila, gridando ad alta voce: ah! can traditore, perchè ora corri addosso al tuo padrone per ferirlo? Ma quello niente sbigottito, con quanta forza mai potè, lanciò contro Totila, ma esso ferito in un piè da Scipuardo, che similmente fuggendo Totila accompagnava, più oltre seguirlo non potè, et Scipuardo poi ancora percosso dal nemico che il seguiva, si fermò, ma quattro soldati, i quali con Asbado seguivano li nemici, per ricondurre costui salvo agli alloggiamenti, lascian de seguirlo più li Goti, quali pensando che fossero tuttavia perseguitati dai Romani, non cessavan di correre, et sforzavansi de menar via molto prestamente Totila, che era già ferito ad morte, et quasi nel fuggire si moriva: avendo adunque fuggito due miglia et mezzo arrivano in un luogo detto CARNE, dove alline posatisi medicavano la ferita di Totila, per la quale poco di poi morto, fattogli il suo essequio il seppellirono, et essi d'indipoi se van con Dio ».

« Sopraggiunse la notte, prosegue il Muratori, « e Totila fuggendo anch'egli cercava di mettersi in salvo. Ma o sia che nel calore della battaglia egli fosse trafitto da una saetta, mentre al paro dei soldati valorosamente combatteva, o sia che nella fuga da un Gepido, appellato Asbado, fosse ferito con una lancia alla schiena (che questo non si sa bene), giunto che fu ad un luogo chiamato CARA, fu bensì curata la sua ferita, ma di lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumultuariamente fu data sepoltura ».

Luigi Bossi, nella sua narrazione, dice: « Totila pure cercava di provvedere alla propria salvezza, ma o trafitto fosse da una saetta nella mischia, o ferito da un Gepido da un colpo di lancia nella sua fuga, giunto ad un luogo nominato CAPRA, in breve tempo morì, benchè curata fosse la ferita e tumultuariamente fu sepolto ».

« Così nella storia edita ad Amsterdam, più sopra citata: « Le due armate combatterono con un furore difficile ad immaginare; ma alla fine la cavalleria dei Goti essendo stata messa in rotta, si ritrovò in disordine fra l'infanteria, e i fantaccini non poterono più rannodarsi. Narsete osservando lo stato della confusione in che si trovava l'armata nemica, incoraggiò i suoi a fare un ultimo sforzo, che fu tale che i Goti incapaci di resistervi presero la fuga, lasciando 6000 dei loro morti sul terreno. Totila seguì i suoi, ma raggiunto fu ferito mortalmente da un Generale dei Gepidi, chiamato Asbade. Nondimeno egli giunse in un luogo chiamato CAPRE, ove si fermò perchè si curasse la sua ferita, ma spirò poco tempo appresso e fu sotterrato, segnatamente da coloro che lo avevano accompagnato nella fuga ».

« Certamente Caprese, la cuna di Michelangelo, è pure la tomba di Totila, meritevole dell'immortalità del nome bene a maggior diritto di Teodorico; imperciocchè, dice il Gregorovius, egli in giovanile età abbia con energia, con prestezza e con saggezza, non soltanto restaurato il regno crollato da lui, ma lo abbia ancora per un periodo di undici anni difeso contro Belisario. Che se poi (prosegue) l'eccellenza di un uomo, si riconosca alle altre virtù, che ne adornano l'animo, pochi sono fra gli eroi dell'antichità e dei secoli successivi, che per grandezza d'animo, per giustizia, per continenza, possano reputarsi pari all'illustre Goto.

« E se queste prove non fossero sufficienti a dar fede al nostro asserto, ne citiamo altra anche più esplicita. Il monaco Leandro Alberti, che visse tra il 1479 e il 1552, nella sua opera citata, là dove parla dell'Etruria mediterranea, così si esprime: « Salendo più sopra vicino al Tevere ritrovasi Montedoglio e più alto S. Stefano, ove è il ponte sul Tevere, alla cui sinistra in quei monti scorgesi Caprese, ove morì Totila re dei Goti, essendo quivi gravemente ferito nella battaglia fatta tra Coglio e l'Acqua-

lagna, tra lui e Narsete nemico, capitano di Giustiniano imperatore ». E altrove, parlando della località dove avvenne la gran battaglia, della ferita riportata in quella da Totila e della sua fuga, ripete che a Caprese morì questo re Goto.

« E Marco Anconitano dice: « in questa pianura fu fatta la famosa battaglia fra Narsè capitano di Giustiniano et Totila re dei Goti, ove fu sconfitto l'esercito di Totila et esso ferito, fuggendo a Capre ora Caprese nominato di là dal monte, circa la fontana del Tevere, se ne morì da Coglio discosto 80 stadi, ovvero 10 miglia et ivi sepolto come narra Procopio ».

« Cosimo della Rena, a carte 42 della Serie degli antichi Duelli e Marchesi di Toscana, con altre notizie dell'Impero romano e del regno dei Goti e dei Longobardi, scrive: « Intanto passato in Italia del 552 Narsete, ruppe con le forze romane Totila l'anno undicesimo del suo regno, circa i contorni di Capra, altri disse Caprese, tra il fiume Tevere e l'Arno ».

« E finalmente il Padre Agostino di Miglio (Casentino), vivente l'anno 1567, nella sua opera: *Descrizione e dialoghi del Sacro Monte della Verna*, dice: « Il qual Caprese fu fatto famoso per la morte di Totila. Narra Procopio nel III libro delle Istorie dei Goti, come Leandro Alberti bolognese dimostra, che Narsete capitano di Giustiniano imperatore col suo esercito fece giornata con Totila re dei Goti, infra il fiume Candiano et Laqualagna in una certa pianura nella Marca, dove l'esercito del re Totila fu rotto e fracassato, e lui fu gravemente ferito; et così ferito si fuggì in Toscana nel castello chiamato Caprese, e di quella percossa quivi morì et pose fine a tante iniquità che aveva fatto in Italia contro i servi di Dio, ad ogni persona ».

« Il germanico Cluverio, che viveva più di cento anni dopo Leandro Alberti monaco italiano, contrasta che in Caprese (Toscana) l'ultimo sospiro emanasse Totila, e lo fa morire a Capraja, piccolo paesello verso Ligillo. « Fortunatamente errò » egli dice « Leandro Alberti, che racconta questa pugna, essere avvenuta nella stessa via Flaminia, presso Aequalagna, e quindi si rifugiasse nel castello o contrada che è nell'Etruria fra Arezzo e le sorgenti del Tevere, volgarmente detto Caprese, ed ivi sia morto. Io grandemente ammiro come Leandro possa avere interpretato 84 stadi i diecimila passi di Procopio; essendo che

siano più di 40 mila (?). Ma si doveva considerare che la detta contrada *Acqualania* era nella stessa via Flaminia, e da Pietra Pertusa che oggi è detta il Furlo essere lungi al più quattro ». Quindi opina, come si è visto più sopra, che Narsete impedito da Rocca Pertusa, non potendo tenere la via Flaminia passasse a sinistra di quella e venisse ad incontrare l'esercito nemico. Poi conclude che la frase *ad Capras* di Procopio sia Capraja piccolo castello posto appunto a dieci miglia da *Busta Gallorum*.

« Cluverio, messosi da buon tedesco in testa che la frase *ad Capras* di Procopio fosse la Capraja di Ligillo, ha cercato destramente di cambiar la topografia dei luoghi, facendo marciare Narsete alla sinistra della via Flaminia piuttostochè alla destra, per località ove era più difficile il transito, più lungo, più pericoloso, e così spostare il teatro dell'azione dei due eserciti belligeranti, e portarlo più vicino a Capraja, onde raddoppiare la distanza fissata da Procopio relativamente a Caprese.

« Secondo noi Cluverio, per meglio determinare la distanza che aveva percorso Totila dopo ferito, doveva tenere in debito conto l'azione dei due eserciti combattenti nel momento supremo della pugna e calcolarne i movimenti, per conoscere qual direzione presero i soldati di Totila sconfitti e come dal nemico venivano inseguiti.

« È un fatto, che i due eserciti combattenti non potevano trovarsi a notte, nella ritirata, nello stesso punto in cui fu ingaggiata di mattina la battaglia, tanto più che nella zuffa fu impegnata la cavalleria, che essendo numerosissima da ambo le parti, non poteva compiere le sue evoluzioni in un perimetro tanto limitato, come suppone Cluverio, quando fa la questione di tre o quattro miglia di distanza. Anzi stando a Procopio, che non solo descrive i particolari della battaglia, ma dà anche conto preciso della posizione presa dagli eserciti combattenti, Narsete sino dal principio del combattimento forzò l'ala destra di Totila, per circondarlo; per cui l'esercito Goto, per scansare il pericolo, dovè muoversi con l'ala sinistra, descrivere un mezzo cerchio in direzione di ponente, rimontando la pianura del Tevere: rotto poi, sbaragliato in piena ritirata, prese necessariamente la via dei monti che trovava sulla sinistra, voltate le spalle al nemico. E questi monti, per chi ha un'esatta cogni-

zione della località, non possono essere che le fitte diramazioni dei contrafforti appennini, che si svolgono sulla destra del Tevere, e si stendono fino presso Sansepolero (l'antica Biturgia).

« E questa nostra induzione è naturalissima, quando si pensi che se i superstiti dell'esercito Goto, avessero ricalcato le orme della marcia fatta per giungere al campo, riprendendo cioè la via di Roma, correvano il pericolo di essere completamente distrutti, poichè in lunga pianura, senza essere trattenuta da nessun ostacolo, la Cavalleria poteva ad oltranza inseguirli.

« Ma poi ammettendo anche con Cluverio, che la battaglia fosse stata ingaggiata nel punto da esso designato, e che l'esercito perdente avesse ricalcato le orme della prima marcia, giammai avrebbe presa la direzione di Capraja, anche ammettendo vera la posizione di questo luogo, che riporta nella sua opera Cluverio.

« Un altro appunto poi molto grave può farsi a Cluverio ed è, che le carte topografiche che servono ad illustrare il suo libro, basate sul sistema di Tolomeo, sono grandemente errate e nella posizione dei luoghi e nelle distanze. Osservando soltanto la carta che comprende il teatro di operazione dei due eserciti combattenti, vi si trovano degli errori così madornali, da restare meravigliati come queste cose si siano potute spacciare per vere criticando le opere del monaco Leandro Alberti che, scrivendo, aveva piena cognizione dei luoghi essendo di Bologna, e con coscienza un poco più schietta del nostro Cluverio. Fra le altre cose, in detta carta pone la Biturgia sulle rive dell'Arno, invece che sul Tevere, dimodochè *Arelium* fra *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello) e Biturgia.

« Nè siano noi i primi a muovere rimprovero a Cluverio di queste sue inesattezze, chè nella *Biografia universale* si legge: « Le opere di Cluverio sulla Geografia antica possono essere consultate con qualche frutto, si vuole però andare ritenuti nell'accostarsi alle ardite congetture ».

« Cluverio poi, che ha vissuto soli 43 anni (1), mancava di quel senno maturo che si richiede per giudicare, scevri di pas-

(1) Cluverio o Cluwer (Filippo) geografo nato a Danzica nel 1686, morì a Leida nel 1723.

sione e con fermezza delle cose, e questa sua avventatezza sembra che nella prima gioventù gli costasse qualche dispiacere, poichè essendo soldato fu messo in carcere per uno scritto politico un po' paradossale.

« E qui lasciando in pace l'ombra del nostro Cluverio, diremo per ultimo, che Lorenzo Taglieschi nella *Cronologia d'Anghiari*, tuttora manoscritta, cioè non mai pubblicata per le stampe, che « Totila re dei Goti nel 540 passò di Longobardi in Toscana ed entrato nel contado d'Arezzo, quasi distrusse Anghiari dove si trattenne molti giorni, e nel 552, essendo rotto in battaglia da Narsete l'enuco, e capitano dell'Imperatore; a Brissello nel proprio luogo dell'Acqualagna, il quale messosi in fuga, verso Toscana, per la via del Tevere, si condusse a Caprese, dove dai villani del paese fu ucciso e sepolto ».

Luigi Bonazzi nella *Storia di Perugia*, parlando di Totila (1), a pag. 152 dice: « v'è a spirare a Caprese, lasciando a Giustiniano non sudati trofei, la veste insanguinata e la gemmata berretta ».

« Se gli allegati documenti e testimonianze non fossero sufficienti a porre in essere la questione, abbiamo il fatto della tradizione che si è mantenuta vivissima nel popolo di Caprese e nella Valle-Tiberina tutta, sul grande avvenimento.

« Ora se si considera, che tutti i più grandi avvenimenti della Storia, sono stati mantenuti vivi dalla tradizione, senza di che sarebbero caduti nell'oblio; che la tradizione ha conservato la memoria di cose e di avvenimenti che appellano ad epoche remotissime, che ha servito a ricostituire la storia dei popoli in mancanza di altre prove desumibili dai monumenti dell'arte; che Mosè dalla tradizione raccolse le prime memorie del mondo, Menetone quelle dell'Egitto, ed Erodoto, raccogliendo le conservate tradizioni, compose la Storia universale dei primi popoli dell'Europa e dell'Asia, perchè non dovrà esser tenuta in pregio, e come argomento assoluto la tradizione che si è mantenuta e si mantiene tutt'ora negli abitanti di Caprese, che nel loro Castello morisse Totila re dei Goti? spinti fino ad indicare il

luogo della sua tomba, a ricordare i particolari della battaglia e il nome dei Capitani che conducevano i due eserciti! ».

Le tradizioni sono come i fiumi, che non rimontano mai verso la loro sorgente; però a conferma di questa tradizione intorno alla morte e sepoltura di Totila, che sempre vivissima si mantiene nel popolo di Caprese, e che è giunta fino a noi, trascriviamo un'ottava scritta nel 1820 dal pievano Lucherini di Caprese, e che è nella bocca di tutti. Nella circostanza in cui si celebrò il IV Centenario dalla nascita di Michelangelo Buonarroti, fu stampata nella raccolta pubblicata da Giuseppe Fanfani e dal suddetto Mercanti. Eccola:

E qui, 've un giorno il gotico monarca
Chiuso gli sguardi al sempiterno oblio,
Lo stanco peregrin che di qua varea
Mira con sdegno quell'avello rio;
Ma poi con somma gloria il ciglio inarca
In rimirar la cuna ove sortio
Michel tanto famoso fra i mortali,
Che Caprese eterno coi suoi natali.

(1) Perugia 1875, col tipi di Vincenzo Santini.

CAPITOLO TERZO

Cenni storici.

Dopo aver detto nel capitolo primo quel poco che è meno incerto intorno all'origine del castello di Caprese, scaverandolo dalle favole che, come scrisse il Tasso, nascondono « l'estreme parti de l'istorie antiche » (*), daremo in questo alcuni cenni storici desunti da documenti certi o da verosimili tradizioni, le quali non sempre han carattere d'antichità, e nel lungo corso dei secoli, passando di bocca in bocca, talvolta si alterarono e dettero origine a confusioni. Sembra peraltro che il luogo fosse abitato in tempo antichissimo, anche nell'epoca etrusca, avendo ritrovato nell'interno del Castello e nelle vicinanze qualche oggetto in bronzo di quel periodo.

Si crede che il territorio di Caprese fosse donato nel 967 dall'imperatore Ottone I a un tal Goffredo figlio d'Ildebrando. Il privilegio imperiale non nomina esplicitamente Caprese, ma si desume che anche quel luogo venisse compreso nel vasto territorio, trovandosi « in comitatu aretino in massa Verona »; e confinava « ab uno latere forestum quod dicitur Caprile, ab alio latere Montemfeltri, a tertio latere Balneum, a quarto latere percurrunt eius fines usque petra Verna et Calvane » (†). E le Calvane sono appunto prossime a Caprese.

In una pergamena del 1070 circa, si ricordano i *Longobardi de Caprise* (pare questa la originaria denominazione del luogo), i quali molto tempo avanti avevano donati alla Chiesa aretina di

(*) Dialogo *Il Catalano, ovvero degli Idoli*.

(†) Ved. *Annal. Camald.* vol. I, Append. n. 32.

San Donato tre poderi (*mansi*) (*), che il vescovo Teodaldo, verso il 1030, offrì al monastero di Santa Flora e Lucilla di Arezzo (†).

Vuolsi che da quel Goffredo (nel sopracitato documento chiamato *Ganfredo*) avesse origine la illustre e ricchissima stirpe dei conti Guidi; ed è anche probabile che dal medesimo originassero i conti di Chiusi, di Montedoglio e di Galbino. Comunque sia, fu un Alberto di Ranieri, signore di Galbino, che ai 12 marzo del 1082 cedette al fratello Bernardo, fra gli altri castelli, (cioè di Trecciano, Sovara, Pianoro e Tramosciano) anche quello *de Caprise* (‡) e la vallata del Piviere di San Cassiano fino alla Singerna. E con altro istrumento del 1088, insieme col figlio Ranieri, donò alla Badia camaldolese di Santa Maria a Dicciano, dov'era abate il suo fratello Pietro, i possessi di *Trecciano, Sovaggio, Pianoro, Tramoscano* ed altri luoghi lungo la detta Singerna. Fondata poi la Badia di Anghiari nel 1104 da Bernardino figliuolo di Sidonia e nipote del detto Alberto, i Camaldolesi acquistarono diritti e più estese giurisdizioni nel castello e distretto di Caprese; e la Congregazione di Camaldoli ebbe conferma del monastero d'Anghiari, dei beni donati dai conti di Galbino e dei nuovi acquisti, con diplomi imperiali di Federico I in data del 3 dicembre 1184, di Arrigo VI del 3 ottobre 1186, e finalmente di Carlo IV del 17 marzo 1355. Ma oltre le chiese ed i possessi predetti eravi inclusa la giurisdizione acquistata sul castello di Caprese, cioè « quidquid juris habet in castro de Caprese, et in toto districtu ejus, et omnia quae fuerunt Bernardini filii Sidonia » (§); la quale giurisdizione, o diritto, venne ripristinata, nel primo novembre 1678, dal magistrato dei Nove a tutti gli Agenti, o a chi per essi, nei Comuni dove i Padri camaldolesi possedevano beni immobili, imponendosi l'obbligo di prendere parte agli stanziamenti, deliberazioni, ecc. dei Comuni stessi (¶). Ed infatti da quell'epoca fino al 1770, o presero

(*) Villaggio in quel di Caprese. (Vedi la carta topografica).

(†) Pasqui, *Codice Diplomatico Aretino*, pag. 288; Arezzo tip. Bellotti.

(‡) *Annal. Camald.*, vol. III, App. n. 19.

(§) REPERTI, *Dizionario geog. fis. stor. della Toscana*, art. CAPRESE.

(¶) Partiti della Potestaria di Caprese, vol. 9, pag. 32 e tergo.

parte alle dette deliberazioni, oppure venne notata l'assenza dell'agente dell'abbazia di Tili (*).

Tuttavia sembra che i conti di Galbino non avessero assoluto dominio nella valle della Singerna, sebbene disponessero da padroni di quei beni; e per quanto è dato supporre, il ricordato dono alla Congregazione camaldolese dev'essere stato più di apparenza che di sostanza. Fu anche scritto che vi signoreggiarono fino al 1240 (**), non però in Caprese; poichè, secondo il Pagnini, « trovandosi questo luogo in libertà, all'oggetto di esser difeso si diede al Comune di Arezzo nel 1226 » (***). Il che ci fa argomentare, che i Capresani non si tenessero abbastanza sicuri sotto la protezione dei conti di Galbino, o che, come è più probabile, cercassero di scuotere il loro giogo e d'aver aiuto per difendersi dalle angherie di que' feudatari. Certo è che i Capresani forse sobbillati, ma veramente soccorsi dai conti Guidi di Romena, castello posto sui monti del Casentino, celebre per esservi stato Dante Alighieri, ed anche perchè in esso maestro Adamo da Brescia falsificò « la lega suggellata del Batista », si emanciparono dai conti di Galbino, dandosi nel 1260 ai Guidi, che tennero signoria in Caprese fino al 1323 o al 1324.

Vi signoreggiò per molto tempo quell'Aghinolfo esperto e valoroso capitano, che fu ed ebbe non piccola parte in molti avvenimenti che si svolsero in Italia sul cadere del secolo XIII e al cominciare del seguente. Dopo varie imprese con varia fortuna, anche come capitano di Parte guelfa, fu fatto prigioniero a Forlì; ma riavuta la libertà, lasciò la Romagna e si ridusse nel castello di Romena sostenendo ostilità e guerre cogli Ubertini e i Tarlati feudatari del Casentino, al pari di lui avidi e ambiziosi di estendere i loro domini. Fortunato in quelle imprese, si fece signore di tutto il territorio di Caprese, della Pieve Santo Stefano, della Rocca Cignata e del Castellare, luoghi ben muniti; e accrescendo così la sua ricchezza e potenza, si rese formidabile a tutti i feudatari limitrofi. Dicono che Aghi-

(*) Partiti della Potesteria di Caprese, vol. 9, 10, 11, 12, 13 e 14.

(**) LUIGI MERCANTI, *Illustrazione cit.*, pag. 30.

(***) PAGNINI, *Diritti della Corona*, tom. II, pag. 22 tergo. Archivio di Stato in Firenze.

nolfo contraesse amicizia coll'Alighieri allora esule in Arezzo, e che da lui confortato, coll'aiuto di Tolosetto degli Ubertini, movesse fiero e animoso le sue genti per restituire a Dante e ai fuorusciti fiorentini la patria. Fallitagli quell'impresa, si sdegnò maggiormente colla Repubblica di Firenze per averlo dichiarato rubello; e, unitosi con gli Aretini, combattè di nuovo valorosamente contro Firenze. Sceso poi in Italia Arrigo VII di Lussemburgo a cui Dante indirizzò la famosa epistola del dì 16 aprile 1311 (*), Aghinolfo stette ai suoi servigi finchè quell'Imperatore non morì a Buonevento, prendendo parte a quanto operò in Italia per pacificare le discordie fra Guelfi e Ghibellini; ma, scrisse il Balbo, « fu quasi fuoco fatuo, lucente ed innocente » (**). In Arrigo riconobbe Dante così belle virtù da collocarlo nel Paradiso

in quel gran seggio.

Per la corona che già v'è su posta; (**)

e il Muratori scrisse che « se i mali straordinari dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea sceglier medico più a proposito di questo » (*).

E se Aghinolfo fu caro ad Arrigo, anzi dicono suo confidente, bisogna credere che ne meritasse l'affetto, non tanto per essere esperto e prode capitano, quanto uomo virtuoso. Il quale Arrigo con diploma del 7 di giugno del 1312, oltre confermarli i possessi registrati nel diploma di Federigo II del 1247, gli aggiunse quelli tolti ai Tarlati e agli Ubertini. Ma nel 1316 tesagli un'insidia da Alberto di Magonza, sobbillato dai Fiorentini con lui alleati, fu fatto prigioniero, e poco mancò non perdesse la vita. Se non che pentitosi, forse, Alberto della sua slealtà, ricusò di consegnarlo ai Fiorentini che volevano farne giustizia, e s'interpose perchè gli perdonassero, accettando una convenzione reciproca che fu rogata il 10 ottobre del 1318.

Scorsi però appena cinque anni, egli ebbe briga con molti Capresani, i quali gli si ribellarono per causa, secondo la tradi-

(*) *Opere minori*, Ep. 3ª, pag. 500.

(**) *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino a nostri tempi*, pag. 211; Firenze, Le Monnier, 1856.

(*) Can. XXX, vv. 433-34.

(*) *Annali d'Italia*, anno 1313.

zione, di atti dispotici usati contro di loro, non disposti a tollerare le soverchierie e la vita libertina d'un suo figliuolo o famiglia che fosse, innamorato perdutamente d'Imeldina da Trecciano (Trecciano), nipote d'un abate camaldolese; bellezza rara cantata dai poeti. Si crede che alluda a lei la canzone pervenuta non genuina fino a noi, nella quale col suo nome sono celebrati gli *occhi furfanti*. Profittò di quelle discordie Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, che desideroso di vendicare le ingiurie e i danni sofferti da lui e da' suoi, prese a proteggere i ribelli, e stretta alleanza coi Forlivesi, dimentichi dei benefizi ricevuti quando Aghinolfo gli liberò dall'oppressione del Delegato pontificio, capitano quel vescovo battagliero gli alleati, prima s'impadronì della Rocca Cignata, fortizio posto tra mezzogiorno e levante di Caprese, nella località detta Fungaia, lungo il torrente Simgerna (vedi la carta topografica di Caprese) e la distrusse; poi prese Usciano dopo breve assedio, e saccheggiò ed arse il palazzo del conte Aghinolfo. Il 17 luglio 1323, dopo diversi mesi d'assedio prese il castello di Rondine, e nel 2 ottobre, per tradimento, Città di Castello. Superbo di quei successi, fece avanzare le sue milizie presso Caprese e cinse d'assedio la rocca, veramente inespugnabile non soltanto per la sua posizione, ma anche per la solidità delle mura e delle torri. * Nel detto anno (1323), a dì 7 di gennaio, il vescovo d'Arezzo ebbe la rocca di Caprese del conte da Romena, alla quale era stato ad assedio più di tre mesi; e per lo detto conte e per gli Fiorentini fu tardi soccorsa, onde al detto vescovo crebbe potere di più di cinquecento fedeli di Valdicaprese, ch'erano tutti Guelfi » (*).

Oltre il cronista Villani, così discorre dell'assedio e della conquista di Caprese Scipione Ammirato; « Circa l'anno 1324 fu tolta al conte Aghinolfo e fratelli conti di Romena, la rocca di Caprese, dal vescovo di Arezzo, che era allora Guido Tarlati; si vide che i fiorentini andarono a soccorso del Conte, sì bene non furono a tempo d'impedire l'impresa del Vescovo, il quale col l'acquisto di Caprese s'insignorì di 500 fedeli del Conte, i quali erano tutti Guelfi ». E altrove egli dice: « Seguita l'anno 1324, nel principio del quale arrivato nuovo podestà della città (di

(*) G. VILLANI, *Croniche*, Cap. CCXV, CCXXV, pagg. 270 e 272; Trieste, 1857.

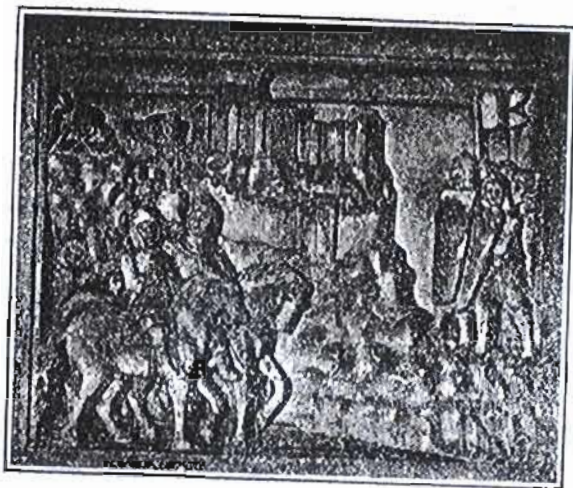
Firenze), Iacopo de' Gonfalonieri di Piacenza, la Signoria deliberò di condurre al suo soldo cinquecento cavalieri francesi, e per questo furono mandati ambasciatori al Re che restasse contento che la Repubblica Fiorentina potesse condurre quella gente. Questo fu fatto perchè oltre la potenza di Castruccio andava facendo ogni di nuovi acquisti il vescovo d'Arezzo, da cui ultimamente era stata guadagnata la rocca di Caprese, la qual era del conte di Romena, tardi soccorsa da lui e da' Fiorentini, e perchè era tra' senatori molta inclinazione che si dovesse un dì far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco non si spegneva, era una volta per ardere la città » (*).

Anche nella Cronaca d'Anghiari di Lorenzo Taglieschi si legge: « Dopo un assedio di più di tre mesi, ad Aghinolfo de' conti Guidi da Romena, fu tolto Caprese dal vescovo Guido Tarlati, col quale accrebbe il potere di 500 uomini della Corte di quello, e lo sottopose alla giurisdizione di Anghiari, per essere aiutato dagli Anghiaresi, passato poi alla Pieve S. Stelano ».

Ma più estesamente parlano di questa impresa gli *Annali aretini* all'anno 1324: « L'esercito aretino che ciungeva la rocca di Caprese tanto vi stette, che quei di dentro non potevansi difendere: mandarono a Pier Saccone fratello del vescovo, ed avendo colloquio con esso, pattuirono di cedere al medesimo la rocca se fra dieci giorni non avessero avuto il soccorso. Andarono quindi dal conte Aghinolfo e da tutti i guelfi di Toscana chiedendo aiuto. Ma il Vescovo si recò in quelle parti, e non potendo essi aver soccorsi, arresero la rocca il 7 gennaio ».

Della qual conquista molto si rallegrarono gli Aretini, celebrandola con feste e luminarie, poichè dopo sessanta anni riacquistarono un possesso tolto loro dal conte Aghinolfo; e come narra l'Annalista di Arezzo, fecero dipingere una capra nella maggior sala del palazzo municipale per memoria orgogliosa di quell'avvenimento. Tra le imprese gloriose che vediamo scolpite nel superbo mausoleo eretto nella Cattedrale d'Arezzo l'anno 1330 in onore del vescovo Guido, si trova pure l'assedio e la dedizione di Caprese, di cui qui diamo una riproduzione.

(*) *Istorie fiorentine*, tom. II, lib. VI, pag. 108; Firenze, Batelli 1847.



Da una fotografia dell'Uffizi - Firenze.

1324. - Assedio o conquista di Caprese.

Aghinolfo che visse ancora dieci anni e rimase sempre fedele alla Repubblica fiorentina, aiutandola colle sue genti in varie imprese, morì nel novembre del 1338, dopo aver fatto testamento il dì 15 di quel mese ed anno, pei rogati di ser Maffeo da Corzano, in cui è appellato illustre e magnifico. Fra le altre disposizioni vi è quella che « a Pietro, Rosso, Ruggerino fratelli, suoi nepoti e figli del conte Guido suo figliuolo, lasciò indivisa la metà di Caprese ». Il qual testamento, secondo l'eruditissimo conte Passerini, è testimonianza solennissima di quanto potente e grande fosse la illustre famiglia dei conti Guidi.

Sono da ricordare fra i discendenti di Aghinolfo, Guido Magagna morto nel 1356, il quale nel 1340 aiutò in Firenze i Grandi contro il popolo; poi Piero, che memore della perduta signoria di Caprese tolta alla sua famiglia, volle combattere pei Fiorentini contro Pier Sacccone Tarlati fratello del vescovo Guido. L'ultimo fu Guido, che consentita la vendita del castello di Romena alla Repubblica fiorentina, ebbe da lei, secondo i patti, stipendio di condottiero per due anni e morì nel 1363.

Alla morte del vescovo Guido Tarlati (ottobre 1327), successe nel dominio di Caprese il suo fratello Pier Sacccone. Ma breve

fu quella Signoria, poichè nel 1335 il forte castello passò ai Perugini, quando, aiutati da Neri della Faggiola, si fecero cedere dal medesimo Pier Sacccone diversi luoghi per rimborsarsi delle spese sopportate nella guerra sostenuta per vari anni con Firenze. Durante quel dominio, nel mese di settembre del 1346 « furono abbruciate e portate via tutte le scritture pubbliche e private, di Anghiarese, per volontà dei Perugini, da che rimasero spente le memorie di tutte le cose passate » (*). E così probabilmente deve essere avvenuto delle carte di Caprese, ond'è che i suoi fatti storici appena si possono raccogliere dalle memorie di altri luoghi o da antichi cronisti. Il Taglieschi nella sua *Cronologia* manoscritta, scrive: « La Pieve S. Stefano, Castel Perugino (oggi Selva Perugina a mezzogiorno del territorio di Caprese) e Anghiari, cacciando la guardia dei Perugini, si ribellarono ad essi e si diedero al Vicario dell'Arcivescovo di Milano, i quali luoghi consegnò nel mese di settembre del 1352 ed in quest'anno ritornarono sotto la tirannica servitù dei Tarlati, sotto ai quali con varia fortuna stettero fino al 1384 » (**). Nel qual tempo i Capresani visto lo stato dubbio e pericoloso in cui si trovavano, fecero volontaria dedizione del castello alla Repubblica fiorentina coi patti rogati il 28 novembre da ser Viviano del Neri, cancelliere delle Riformazioni di Firenze (**). Il 4 di gennaio 1386, la stessa Repubblica di Firenze stabilì il Vicariato di Anghiari con giurisdizione sopra la parte alta del Casentino, dove ebbero dominio i Tarlati, gli Ubertini, i conti Guidi e di Montedoglio, comprendendovi anche Caprese; e nello stesso anno fu costituita la Potesteria, con ragione sul non lontano castello di Chiusi (cioè dal 15 marzo 1428 al 1776), come si ha dall'altra provvisione che precede la serie dei Potestà, l'una e l'altra da noi pubblicate in Appendice sotto il n. 4 (**). E così si man-

(*) TAGLIESCHI, *Cronologia anghiarese*.(**) TAGLIESCHI, *Ms. cit.*, pag. 113.

(**) R. Archivio di Stato in Firenze. Capitoli per l'elezione del Sindaco a fare la sottomissione nella rocca di Caprese. (Vedi Appendice di n. 4).

(**) Nell'Appendice n. 4 riportasi lo Statuto compilato dagli uomini di Caprese il 10 febbraio 1386 e approvato dalla Signoria di Firenze, il quale con qualche lieve modificazione rimase in vigore fino al 1573, in cui venne rinnovato.

tenne Caprese, non sempre però costante nella soggezione alla Repubblica, e sempre coinvolto nelle guerre e nei tumulti che avvennero in Arezzo, in Casentino e nella Valle Tiberina.

Nel 1502 venuto in Toscana il duca Valentino per favorire il ritorno di Piero dei Medici, Vitellozzo Vitelli suo capitano prese Anghiari dopo 5 giorni d'assedio; ebbe per patti Borgo Sansepolero, a cui aveva specialmente posto la mira, Montedoglio, la Pieve Santo Stefano, Caprese e Monterchi; terre che poi, per nuovi accordi, tornarono in possesso dei Fiorentini. Se i Capresani prendessero parte a quell'assedio in difesa di Anghiari non è noto, ma è probabile quando si pensi che le relazioni di amicizia fra le due terre maggiormente si erano strinte dopo che, nel 1450, Anghiari ebbe aiuto da Caprese per sostenere la lotta contro il Borgo Sansepolero; lotta, o meglio rappresaglia sorta fra i due Comuni a cagione del *catorcio* tolto dai Borghesi alla porticciuola del ponte in Anghiari. Miserabili e funeste gare fra i popoli, origine di odi e di sventure reciproche!

Togliamo dal noto poema del Nomi, la *Catorccide*, questi versi che descrivono il vessillo di Caprese:

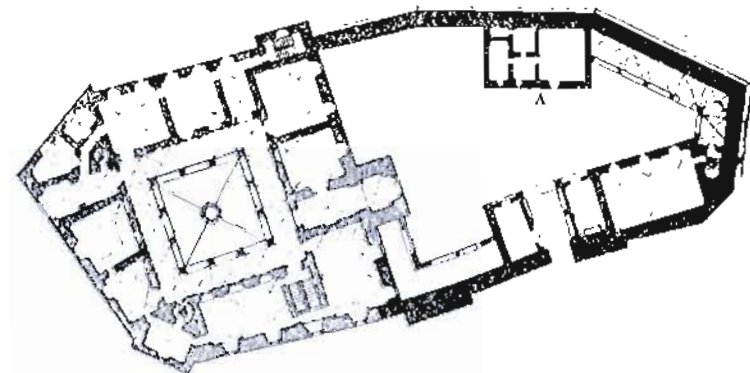
Ma rosso di Caprese è lo stendardo
Con una capra che fa frasca pasce.

È così figurato è appunto lo stemma del Comune, caratteristico non tanto per la capra, quanto per la frasca di cui si pasce, perchè dalle selve e dall'allevamento del bestiame gli abitanti traevano, e in parte traggono anch'oggi, il loro principale sostentamento. Noi riproduciamo questo stemma copiando quello che trovasi in un libro dei *Partiti* della Potesteria del secolo XVI, certi che esso corrisponde all'antico più precisamente dell'altro usato oggi dal Comune, tranne, beninteso, l'ornamento che lo circonda. Ma da un pezzo le boscaglie sono diminuite e ora ridotte soltanto ad alcune parti più elevate dei monti; la cultura delle fertili terre va sempre più allargandosi e la



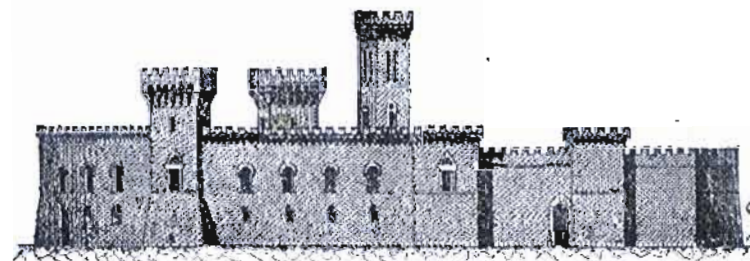
buona e moderna agricoltura si è sostituita alla primitiva pastorizia.

Tutto al presente è trasformato: anche del vetusto Castello rimangono non molti vestigi, che peraltro bastano a darci una idea dell'ampiezza sua e della solida costruzione. Da quei ruderi e da alcune memorie, l'ing. Luigi Mercanti poté cavare la pianta e il prospetto come doveva essere nel 1206; disegni che noi qui riproduciamo.



PIANTA DEL CASTELLO DI CAPRESE COME TROVAVASI NEL 1206

— Mura restanti attualmente.
A Casa ove è nato il Rossinotti



CASTELLO DI CAPRESE COME TROVAVASI NEL 1206

Il castello soffrì molto nell'assedio sostenuto ai tempi del vescovo aretino Guido Tarlati, dal quale fu in gran parte smantellato; e quello che non fece la mano dell'uomo compì l'opera

distrugitrice del tempo. Forse non l'avranno rispettato le effe-
rate milizie di Carlo Borbone, quando, come racconta il Taglic-
schi (1), « con l'esercito di Carlo V andò a dare il sacco a Roma:
passò nel mese di agosto 1527 da Pieve S. Stefano, la quale si
difese da questo assalto energicamente, ma restarono bene abbruc-
ciati e guasti i contadi di Caprese, di Montedoglio, d'Anghiari,
del Borgo S. Sepolero e di Montaguto; parte del quale esercito
passò sotto Anghiari con intenzione di espugnarlo, ma avendo
fatto testa gli Anghiaresi, non seguì altro ». E sembra certo, giac-
chè anche la tradizione popolare lo conferma, che alcuni mate-
riali del rovinato Castello servissero alla costruzione di alcune
case addossate dal lato di mezzogiorno agli avanzi del detto Ca-
stello. Imperocchè nelle mura vi si scorgono pietre antiche
scarpellate, e le stesse porte e finestre hanno tal carattere da
crederle tolte dal medesimo. Chiunque esamini le predette case
si persuaderà facilmente che la nostra opinione è ragionevole.

Il 17 novembre del 1577, Caprese fu tolto dal Vicariato di
Anghiari e aggregato a quello della Pieve Santo Stefano.

Queste sono le notizie più antiche che abbiamo potuto rin-
tracciare intorno a Caprese, alle quali ne aggiungeremo poche
altre di tempi a noi più vicini.

L'ultima torre del castello di Caprese presso la Cancelleria,
minacciando rovina, ordinò il granduca Pietro Leopoldo al Vicario
della Pieve Santo Stefano che fosse demolita; per la qual demolizione
il Consiglio della Potesteria, a' 25 agosto del 1782, stanziò lire cin-
quantanove (2).

Il Granduca con regolamento de' 6 agosto 1776, andato in
vigore il 1° settembre successivo (3), separò la Potesteria di
Caprese da quella di Chiusi, e fin d'allora non furono più man-
dati i Potestà (4) da Firenze ma vennero nominati del luogo,
finchè ai 27 novembre del 1782 lo stesso Governo granducale,
con lettera di n. 1730, invitò la Potesteria di Caprese a riunirsi

(1) *Cronologia anghiese*, pagg. 249-250.

(2) Reg. 15 dei Partiti della Potesteria di Caprese, pag. 114 e 115.

(3) Reg. 15 dei Partiti della Potesteria di Caprese, ultime pagine non nu-
merate.

(4) Vedi Serie dei Potestà nell'Appendice sotto n. 3.

a quella della Pieve Santo Stefano. Rispose a quell'invito Caprese
supplicando il Granduca di lasciare in libera amministrazione il
Comune (1), come infatti il 24 febbraio 1783 gli fu risposto che
era stata accolta la sua domanda, e però a Pieve Santo Stefano fu
traslocata soltanto la cancelleria del Censo e del Potestà, con at-
tribuzione giudiziaria data ai nuovi Pretori stabiliti nei capo-
luoghi di mandamento, e là furono portati tutti i libri, atti e
carte inerenti ai detti due uffici (2).

L'ufficio del Censo o cancelleria, oggi Catasto, venne poscia
portato a Sansepolero; la Pretura rimase a Pieve Santo Stefano, e
la sede e ufficio comunale tenuto per alcun tempo ad Anghiari e
alla Pieve, è ora nel capoluogo, cioè nel Castello di Caprese, dove
tuttavia conservasi (3).

(1) Reg. 15 sud, pag. 119 tergo, (12 dicembre 1782).

(2) Reg. 15 sud, pag. 117, (12 dicembre 1782).

(3) A conferma di quanto abbiamo asserito in questo Capitolo, ci è sem-
brato opportuno e utile insieme di pubblicare nell'Appendice, sotto il n. 4,
alcuni documenti, estratti dal R. Archivio di Stato in Firenze.

CAPITOLO QUARTO

SAN FRANCESCO O CAPROSE.

Di alcuni Capresani ascritti al suo Ordine.

A confortarci delle calamità patite dal nostro paese nel corso di molti secoli, frutto naturale di smodate enpidigie, di superbie e nequizie, il pensiero riposa volentieri nel ricordo del Santo d'Assisi « tutto serafico in ardore », che fattosi pusillo e dispetto insegnò coll' esempio a spregiare le umane grandezze, ad amare Iddio ed il prossimo. La missione provvidenziale di lui e di San Domenico a ristoro della Chiesa, l' opera sua civile a difesa de' deboli contro gli oppressori in un secolo d' egoismo e d' orgoglio, son oggi più che mai ammesse e celebrate da quasi tutti gli scrittori anche non ortodossi, ravvisando nell' umile Patriarca il Santo più filosofo e popolare di tutti i tempi, confessando che i suoi semplici insegnamenti a beneficio della religione e della civiltà durano vivi e potenti, dopo oltre sei secoli, nei Frati Minori sparsi eziandio in luoghi inospitali per natia barbarie, benemeriti pur oggi per istudio ed esercizio delle scienze, delle lettere e delle arti.

Le pie tradizioni e le memorie storiche di Francesco

la cui mirabil vita

Meglio in gloria del ciel si canterebbe (1),

sono da cercare non soltanto ad Assisi, gloriosa sua tomba e cuna dell' Ordine Minoritico, e sulla Verna

Nel crudo sasso, intra Tevere e Arno,

(1) DANTE, *Paradiso*, can. XI, vv. 93-96.

dove, novello Calvario,

Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

Che le sue membra due anni portorno (2);

ma in tante umili contrade dell' Umbria e della Toscana, per le quali tragittando, sparse le sue benedizioni e dette prove splendide della sua santità. La valle di Caprese fu de' luoghi privilegiati da tre passaggi del Santo nell' andare alla Verna o nel ritorno ad Assisi, e dei miracoli che vi operò il popolo nostro serba sempre l' antica ed ingenua tradizione, accorrendo poi devoto e fidente là dove la pietà degli antichi eresse un altare in memoria dei prodigi e in onore del Poverello d' Assisi. Nè tutto riposa sulla tradizione; imperocchè alcuni fatti del primo passaggio ci sono narrati dalla penna casta di quell' umile fraticello, che ne *Fioretti* scrisse di Francesco e de' suoi primi discepoli. E di quel caro libro del Trecento ci gioveremo, considerandolo non tanto come prezioso documento storico, quanto come singolare ed aureo monumento della lingua volgare.

Dopo che il conte Orlando trovandosi a Montefeltro, ora città di San Leo, ebbe donato al Santo il monte della Verna prossimo al suo castello di Chiusi, e che due de' suoi compagni vi ebbero preso possesso per essere « attissimo all' orazione ed a « contemplazione », San Francesco decise d' andarvi l' anno seguente (1214) a fare la quaresima di San Michele. Ma sentiamo lo scrittore trecentista. Egli « prese seco frate Masseo da Marignano d' Assisi, il quale era uomo di grande senno e di grande « eloquenzia, e frate Agnolo Tancredi da Rieti, il quale era molto « gentile uomo ed era stato cavaliere nel secolo, e frate Leone, « il quale era uomo di grandissima semplicitade e puritate; per « la qual cosa santo Francesco molto lo amava. . . . Mossesi con « quelli tre nel nome di Gesù Cristo crocifisso, per andare al « monte della Verna; e movendosi santo Francesco, chiamò uno « di quei tre compagni, ciò fu frate Masseo, e si gli disse così: « Tu frate Masseo, sì sarai nostro guardiano e nostro prelado in « questo viaggio, cioè mentre che noi andremo e staremo in- « sieme, e si osserveremo la nostra usanza, che, o noi diremo

(2) DANTE, *Paradiso*, can. XI, vv. 106-108.

« l'ufficio, o noi parleremo di Dio, o noi terremo silenzio, e non
 « penseremo innanzi, nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire;
 « ma quando e' sarà l'ora dello albergare, noi accatteremo uno
 « poco di pane, e sì ci restaremo e riposeremoci in quel luogo,
 « che Dio ci apparecchierà ». Camminando a quel modo, presa
 la via della valle Tiberina seguitarono per Città di Castello e
 Citerna, finchè entrarli nella valle di Caprese « la seconda sera,
 « tra per lo mal tempo, e perchè erano stanchi, non potendo
 « giugnere ad uno luogo di frati, nè a castello, nè a villa nes-
 « suna, sopraggiugnendo la notte col mal tempo, si ricoverarono
 « ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi si
 « si posono a riposare ». In quella chiesetta dedicata a San Pie-
 tro (1), il Santo fu fieramente assalito e percosso dai demoni
 mentre stava in orazione e i compagni dormivano. I quali ve-
 dutolo la mattina seguente così indebolito di corpo per la lunga
 veglia e le acerbe battiture, da non poter continuare a piedi il
 cammino, se ne andarono alla villa di Tifi ch'era poco distante
 « a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono, per
 « l'amore di Dio, il suo asinello in prestanza per frate Fran-
 « cesco loro padre, il quale non potea andare a piede » (2). Noi
 non seguiremo il gentile scrittore nella narrazione fino alla Verna;
 ma non è da tacere, perchè anche questo avvenne sul territorio
 di Caprese, che giunto il Santo a un poggio da cui si scorge quel
 Santuario, scese dall'asino e posesi sopra un masso in orazione
 e contemplazione, lasciandovi, come fosse morbida cera, la pro-
 pria impronta; masso notato anche nella carta topografica d'Italia
 (loglio IV, n.º 115), pubblicata nel 1895 dall'Istituto geografico
 militare di Firenze.

Nell'agosto del 1216 recandosi il nostro Santo da Assisi alla
 Verna si fermò nel castello di Montauto, celebre per quel conte
 Alberto tanto caro a Francesco da lasciargli l'abito che indos-

(1) Luogo oggi detto San Pierino fra i poderi della Creta e di Greigliano, parrocchia di Tifi e Dicciano, in cui si vedono gli avanzi dell'antica chiesa. Ne parlano Agostino Miglio (*Descrizione e Dialoghi del Sacro Monte della Verna*) ed altri che hanno scritto di quel celebre Santuario.

(2) *Fioretti di San Francesco*, (capitolo I, *Della prima considerazione delle savrosante Istimate*).

sava quando ricevette le Stimate. Presa quindi la via superiore
 di Caprese, passando presso alla chiesa di San Paolo in Monna,
 detta volgarmente San Polo o San Pole (1), la quale si restau-
 rava, vide il Santo che certi muratori « non potevano mettere
 « al posto un architrave di pietra per suo enorme peso », laonde
 « corse loro in aiuto, ed appena che l'ebbe toccato fu collocato
 « subito al posto e con facilità; di che rimasero gli astanti gran-
 « demente maravigliati » (2). Quell'architrave si conserva an-
 ch'oggi nel muro esterno della detta chiesa dal lato di mezzo-
 giorno, ed ha sopra un dipinto quasi distrutto, dei primi del secolo
 nostro, rappresentante San Francesco. Ma più importante è l'af-
 fresco che adorna l'altare a lui dedicato nella chiesa, in memoria,
 credesi, di quell'avvenimento, sebbene vi si veda il Serafico in
 atto di ricevere le Stimate. Continuando per la via ch'egli fece
 per giungere alla Verna, si trova la chiesa di Zenzano (3), e
 non molto lungi dalla medesima un oratorio nel quale è un
 masso di grandi proporzioni incavato dalle spalle del Santo,
 poichè vive anch'oggi la tradizione ch'egli vi s'appoggiasse per
 riposarsi; e pure al presente molti devoti tormentati dai dolori alle
 reni, pare n'abbiano sollievo coll'accostarle al detto masso (4).

La terza ed ultima volta che San Francesco passò sul ter-
 ritorio di Caprese, fu a' 30 settembre del 1224 quando, già sti-
 matizzato, scese dalla Verna per andarsene a morire in Assisi.
 L'affettuoso congedo nell'atto di partire da quel Monte, le cui
 soavi parole ci furono conservate da frate Masseo nella sua na-
 tiva semplicità, commuove il cuore e sforza alle lacrime (5). Ma
 non meno pietoso e gentile è l'ultimo addio allorchè giunto, sof-
 ferente e pur lieto del suo patire, sulla sommità del poggio di
 Montarcoppio a confine tra Caprese e Chilignano, e donde si
 scopre la Verna, volle scender di sella per prostrarsi e benedirli
 di nuovo con queste parole: « Addio Monte di Dio, Monte Santo,

(1) Vedi cap. V, parag. XI.

(2) Miglio, opera citata.

(3) Vedi cap. V, parag. XI.

(4) Agostino Miglio, opera cit.: *La Patria*, vol. III, parte 2ª, pag. 57.

(5) Della lettera scritta da frate Masseo se ne conserva un'antica copia
 alla Verna.

• Mons coagulatus, Mons pinguis, Mons in quo beneplacitum est
 • Deo habitare. Addio Monte Alverna; Dio Padre, Dio Figlio, Dio
 • Spirito, ti benedica: restati in pace, che più non ci vedremo ».
 È quivi appunto il popolo della Valle capresana fece costruire
 una devota chiesetta con annesso romitorio, denominato la
Casetta; chiesetta che sebbene povera e disadorna, è tuttavia
 testimonianza del pio avvenimento e della devozione mantenuta
 viva per tanti secoli dai Capresani a San Francesco, la cui statua
 di terra cotta fu rinnovata pochi anni sono. La campana dell'
 oratorio è segnata dell'anno 1610, senza altre indicazioni.
 Questo oratorio è mantenuto dall'elemosine dei fedeli raccolte
 da un custode, il quale dipende dal parroco di San Lorenzo a
 Sovaggio e dal vescovo di San Sepolero. Con quell'elemosine,
 oltre provvedere al mantenimento degli arredi e di quanto occorre
 per la chiesa, vi si celebrano due feste all'anno, una nel dì dell'
 Ascensione di Nostro Signore, e l'altra nel giorno di San Pietro.
 A questo oratorio accorrono processionalmente i popoli di Cap-
 prese, con i parrochi del Colle e di Sovaggio, per implorare da
 San Francesco il bel tempo in caso di continuate piogge, e la
 pioggia quando le campagne soffrono per la siccità.

Ed è ragionevole credere, quantunque nè la tradizione nè
 le leggende lo attestino, come anche da questi luoghi santificati
 dal Seralico d'Assisi colla sua presenza e forse con altri pro-
 digi, uscisse alcuno dei suoi molli seguaci, quando, come dice
 San Bonaventura, « si cominciò a germinare un germe di grande
 « odore nella vigna di Cristo ». Certo nol vieterebbe supportarlo la
 rozzezza degli abitanti nel secolo di San Francesco, chè tra i
 primi suoi discepoli furono non pochi uomini poveri, semplici,
 idioli e perfino micidiali, resi tutt'altro, come gli Apostoli, dalla
 virtù del Santo. Ma cercandoli in tempi meno lontani, troviamo
 il nome di Francescani nati in Sovaggio, borghetto di Caprese,
 che si distinsero nell'Ordine per virtù, scienza ed uffici onorevoli.

Più antico di tutti e degno d'esser ricordato il primo, è il
 P. Paolo, sommo teologo, oratore eloquente e atto per la sua
 prudenza al governo dei conventi. Infatti tenne ufficio di Guar-
 diano più volte alla Verna, e a lui si deve se Paolo da Frassineta
 vi eseguì alcune pitture, incerti peraltro se gli si possono attribuire

diverse di quelle ancora esistenti. A' 20 aprile del 1567, nel Capi-
 tolo provinciale tenuto al Sacro Monte, venne eletto Ministro pro-
 vinciale della Toscana, e come tale ottenne, nell'anno seguente,
 che monsignor Francesco Salazar, frate francescano e vescovo
 di Salamanca, consacrasse la chiesa maggiore, quelle degli An-
 geli e delle Stimate, l'altra intitolata a San Sebastiano e il cimitero
 della Verna, dove rimase e si raccolse nella preghiera e nello
 studio appena scorsi i tre anni del suo ministero. Ma nel 1578
 il P. Ministro generale lo tolse da quella solitudine inviandolo
 a dirigere una delle due parti in cui, nel 1575, fu divisa la
 troppo vasta Provincia napoletana. « Altera (dicono gli *An-*
 « *nali*) Principatus, quae Ministrum accepit Paulum de Sovaggio
 « *etruscum, jacetque ad orientem Terrae Laboris, inclusa Ap-*
 « *penninis, et ad mare Tirrenum protensa »* (1). Fu mandato
 poscia Commissario visitatore nelle Provincie di Bologna, di
 Sant'Antonio a Venezia e di Toscana, finchè recatosi a Parigi
 per assistere al Capitolo generale de' Francescani, tenutovi
 nel 1579, venne eletto Definitor generale dell'Ordine, e in quel-
 l'ufficio morì, appena un anno dopo, presso Salerno, compianto
 da tutti per le sue singolari virtù (2).

Dotto nelle scienze divine ed umane, ebbe ufficio di Lettore
 generale il P. Santi, parimente nato a Sovaggio; ond'è che la
 sua vita fu tutta spesa a educare ed istruire i giovani france-
 scani fino al 1617, nel qual anno lo sorprese la morte ad Aquila
 negli Abruzzi (3). Nè possono esser dimenticati, quantunque più
 modesti, un P. Leone che, con virtù e prudenza non comuni,
 tenne ufficio di Guardiano alla Verna due volte, cioè nel 1604
 e nel 1620 (4), e una volta nel convento della Croce ad Anghiari
 nel 1606 (5), e un P. Girolamo eletto Custode della Provincia di
 San Bonaventura in Toscana nel 1600; nel quale ufficio fu con-

(1) *Annales Minorum*, tom. XXI, pag. 24, n. LIX.

(2) Vedi Da TORRUSA, pag. 24-50-69-161-222 — *Alcune Memorie* ms. presso
 i Francescani di Toscana, e *Annales Minorum*, tom. XXI, n. xviii.

(3) Da TORRUSA, opera cit., pag. 227.

(4) *Memorie* ms. presso i Francescani di Toscana.

(5) TAGLIESCHI LORENZO, *Annali del Convento della Croce d'Anghiari*,
 Lib. II, pag. 71.

fermato nove anni dopo. La sua morte è registrata con fama di santità ai 15 luglio del 1621 nel convento del Palco presso Prato ⁽¹⁾, soppresso a' tempi del vescovo Ricci, ma ancor poco cambiato di forma. Da Caprese l'ordine francescano ebbe un altro dotto frate, il P. Paolino da Sovaggio, che nel Capitolo dei frati zoccolanti dell'anno 1643, tenuto in Siena, fu nominato Definitoro ⁽²⁾. Finalmente diede Sovaggio un altro buon religioso all'Ordine nel P. Ferdinando, al secolo Bartolommeo di Marco Landucci. Preso l'abito a' 26 ottobre del 1750 fu lodato Lettore di filosofia e teologia, poi Guardiano nel convento della Rocca San Casciano l'anno 1770, nel qual tempo andò in Corsica come Segretario del P. Evangelista da Santa Sofia, Commissario visitatore. Eletto, il 4 maggio del seguente anno, Guardiano della Verna, non solo si distinse nel governo di quella numerosa famiglia, ma recò non lievi vantaggi al celebre Santuario, dando eziandio compimento alla nuova Libreria per lui arricchita di molti e pregevoli volumi. La sua morte avvenne nell'ospizio francescano detto del Poggio presso Arezzo, e precisamente il 30 gennaio del 1785 ⁽³⁾.

Riferite le scarse notizie che abbiamo potuto raccogliere concernenti le memorie del Santo d'Assisi nella valle di Caprese, e detto quel poco che è noto di Francescani nati in quel territorio, non sarà affatto senza interesse l'accennare, come due delle più distinte famiglie di Caprese, devote di San Francesco e amorevoli della Verna, fecero a gara per avere le loro sepolture nella chiesa maggiore. Benedetto Landucci di Sovaggio domandò ai frati « un sepolero ricaduto al convento » (quello della estinta famiglia d'Orbecco, conti di Papiano), « esibendosi a farvi « speditamente la lapida di marmo, quale ancora servirà di ornamento al pavimento di detta chiesa ». E il Definitorio provinciale adunatosi il 22 aprile dell'anno 1750 « in Conventu « S. Bernardini . . . auditis supplicationibus supradicti Oratoris . . .

⁽¹⁾ Da TORRISCA cit., pag. 74.

⁽²⁾ TAGLIESCHI, ms. citato, Lib. III, pag. 119 e 120.

⁽³⁾ Memorie ms. citate.

« consuerunt concedere licentiam ut unum sepulcrum habeat in « Ecclesia Maiori Sacri Montis Alvernae, dummodo tamen duobus operculis aperiat » . E appena otto mesi dopo, cioè il 7 gennaio del 1751 « Reverendi Patres Definitorii in Conventu « S. Antonii de Viaregia congregati, benigne amuerunt, ut consensu R. P. Guardiani pro tempore existentis, in ecclesia praedicta dieti Conventus, construere possint sepulcrum pro se « suisque posteris utriusque sexus, dummodo faeminac, prove- « niant immediate a masculo eiusdem familiae de Brizis; quod « tamen sepulcrum duobus operculis, vel lapideis, vel marmoreis obstrudatur ». E così fu soddisfatto al desiderio e alla devozione dei fratelli Don Francesco e Brizio Brizi di Sovaggio ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Filza I di documenti presso i Frati Minori di Toscana.

CAPITOLO QUINTO

Territorio, Agricoltura, Amministrazione del Comune,
Popolazione e altre notizie.

Salve o diletta e solitaria valle!
Superbo intorno a te questo e quel monte,
D'alti castagni onusto, erge la fronte
E fa corona con le curve spalle.
Di bei vigneti sparsa la convalle,
Ti versa il ciel de' suoi tesori il fonte,
E addita ai figli tuoi le eterne impronte
Di chi saliva della gloria il calle.
Del tuo divo MICHEL, di lui che stese
Si vast'ala fra gli astri, già pei vanni
Portò la fama di grandiose imprese.
E basta: onde l'oblio, per volger d'anni,
Non cuopra il nome della mia CAPRESE
Che diè cuna agli Eroi, tomba ai tiranni.

(Giugno 1875).

GIUSEPPE FANFANI.

I. TOPOGRAFIA — Il Castello di Caprese, capoluogo del Comune, compreso nella Pretura mandamentale della Pieve Santo Stefano, fa parte del Circondario e Provincia d'Arezzo; dipende dall'Agenzia delle Imposte dirette, dal Magazzino di privative e dal Vescovado di San Sepolero, ed è aggregato al Collegio elettorale politico di Bibbiena.

Della rocca e delle mura castellane si conservano pochi ruderi posti sulla sommità d'un pittoresco monticello, il quale dal fianco orientale dell'alpe di Catenaia s'avanza fino alla ripa destra del fiume Singerna al gr. 29, 39 long. e 43, 39 latit., sopra il livello del mare m. 653. È distante chilom. 8 dalla Pieve

Santo Stefano, 15 da Chiusi e 16 dalla Verna; 17 da Anghiari, 24 da San Sepolero, 15 da Chitignano, 34 da Subbiano e 40 da Arezzo.

II. CLIMA — Le montagne che circondano Caprese rendono non tanto rigido l'inverno, mantenendo una media temperatura nelle altre stagioni. Sui poggi e nella valle è sempre asciuttore, ma lungo i corsi d'acqua si ha un po' d'umidità. Le sue vallate sono ben difese dai venti; soltanto in alcuni sbocchi e in qualche altura vi s'agitano la tramontana e i venti di mezzogiorno. Tuttavia, in generale, il clima è assai temperato e molto salubre.

III. ESTENSIONE, CORSI D'ACQUA — Il territorio comunale occupa una superficie di ettari 6,595, dei quali 1,287 in pianura, 5,085 in monte e 223 in collina: 318 di essi sono corsi d'acqua e strade.

La Singerna, principale tributaria del Tevere, è il maggior corso d'acqua che bagna la valle di Caprese, ora con bruschi, ora con dolci serpeggiamenti, dividendo il territorio in due pendici. Quel fiume è alimentato dai molti fossi che vi sboccano, fra i quali quelli denominati *Tritesta*, *Carbonchia*, *Camaiuno*, *Cerfone*, *Catanna* e altri di minore importanza, lungo i quali s'alzano vaghe collinette rigogliose d'una splendida vegetazione. E in essi si trovano lasche, chiozzi, barbi ed anguille, che non tanto per la finezza e freschezza delle acque, quanto per esser molto battute, hanno un sapore delicato e squisito, e sono un ottimo nutrimento.

IV. CONFINI — Caprese è confinato da cinque Comuni: a nord-est e sud-est col territorio della *Pieve Santo Stefano*, incominciando dalla ripa sinistra del fiume Singerna sulla pendice meridionale del monte *Modina* (m. 777 sul livello del mare), allo *sbocco di Greignano* sulla strada che conduce a Montalone. Per mezzo della quale strada si passa alla sinistra della Singerna per salire al poggio di *Stralino* (m. 738), parrocchia di San Casciano. Da quel punto segue sulla direzione di est fino alla crocetta della *Funguina* (m. 680), donde piega a sud per ridiscendere nella valle lungo l'antica strada che per Arezzo e Anghiari va alla Pieve Santo Stefano, e con essa arriva alla

Singerna (m. 407) costeggiandola, e scendendo per un chilometro sulla riva destra fino al fosso della *Lamacchia*, detto il *Rioto*. Qui Caprese confina col *Comune d'Anghiari*, con il quale, mediante il fosso predetto, sale il poggio di *Papiano* (m. 616) a sud della Madonna della Selva, il cui borro segna il limite delle due Comunità dal lato sud-ovest fin passata la Selva Perugina, avanzandosi pel colle del *Calbentino* sulla schiena dell'alpe di *Catenaia* presso la pozza (m. 1340).

Dal vertice della montagna dove scaturisce il *Cerfone* (m. 1407), che passa sotto il Ponte alla Piera, il nostro territorio confina col *Comune di Subbiano* e con esso, lungo il crine della detta montagna (m. 1415), attraversa le più alte sorgenti del fosso *Camaiano*. Poco prima di giungere al torrente *Carbonchia*, comincia il confine col *Comune di Chitignano* dal lato di ponente, seguendo per circa tre chilometri il dorso della stessa montagna fino all'oratorio della *Casella* (m. 1272) nel monte del *Foresto* (m. 1273), dove trova la *Comunità di Chiusi Casentino*, colla quale percorre la spina del contrafforte orientale del detto monte Foresto, finchè entra nella via che conduce al casale di *Moggiabiano* (m. 1435). In questo punto la strada si ripiega verso levante per scendere in quella di *Montalone* e *Greignano* e nel fosso *Trilesta*, di cui seguita il corso per un chilometro. Poscia lo attraversa inoltrandosi fino alla *Singerna*: e rimontando il fiume medesimo per breve cammino, si congiunge di nuovo alla strada di *Compito*, a confine, come abbiám detto, col *Comune della Pieve Santo Stefano*.

V. MONTI — I punti più elevati del territorio capresano sono dalla parte dell'alpe di *Catenaia* (vedasi l'annessa carta del Comune di Caprese colle altimetrie), le cui più alte prominente appartengono al Casentino. Nell'estate molti visitatori attraversano questi luoghi per raggiungere gli Appennini, dove passano deliziose giornate godendo della frescura e dei pittoreschi paesaggi. E i cacciatori vi trovano abbondanza di selvaggina, come lepri, starni e varietà di piccoli uccelli. Nei mesi poi di marzo e ottobre passano di qua beccaccie, beccaccini, colombacci e qualche germano. Si calcola che nel territorio di Caprese vengano

uccisi ogni anno non meno di 150 lepri, 400 starni, 100 beccaccie, 50 beccaccini e 100 colombacci, senza contare i tordi e altri piccoli animali, ai quali si dà la caccia in varii modi.

VI. COLTURA — Il terreno è massimamente boschivo, compresa la vasta macchia di castagni, in parte sodivo a pastura, mentre quasi un terzo (ettari 2327) della totale superficie si trova coltivato.

Sull'alpe di *Catenaia*, a confine col Comune di Subbiano, nelle più alte prominente del territorio, un tempo proprietà comunale (1), oggi tenute a livello da varii possidenti, fu fatta una bandita chiusa, nella quale in primavera, in estate e anche in parte dell'autunno, pascolano non meno di 200 capi di bestiame. La fida di ciascun capo è di L. 7 per le vacchine e di L. 10 per i cavallini.

VII. BESTIAME E SEI PRODOTTI — Nel terreno tenuto a bosaglia e a pascolo si alimentano molti armenti, i quali formano una delle principali industrie e risorse agricole degli abitanti. Si vendono ogni anno circa 500 maiali grassi e 1000 tempioli; circa 200 vacchine e intorno a 2000 fra pecore, agnelli e capretti, oltre 50 fra cavalli, muli e somari.

Il formaggio riesce eccellente per morbidezza e sapore, sebbene nella forma non uguagli quello di Parma e di Lodi, nè sia di cospicua grandezza com'era ai tempi di Plinio il cacio lunese portato a Roma (2).

I bachi da seta danno un limitato prodotto, avendosi pochissimi gelsi. Invece sono abbondanti le lune, che nella maggior parte vengono vendute, serbando i montanari quella piccola quantità occorrente per vestirsi.

(1) Nel 1491 fu deliberato di vendere i beni del Comune per pagare al Vicariato di Anghiari il salario del Bargello, ma fu affittato il Faggeto. (Vedi Reg. I, *Partib. della Palesteria*, a c. 175).

(2) *Hist. Nat.*, Lib. II, cap. 52: «Mistogge Ilétrurie, atque Liguriae confinio, caseum lunensem magnitudine conspicuum; quippe et ad singula millia pondi premitur».

VIII. PRODOTTI DEL SUOLO — Sono il grano e il granturco; in maggior copia le castagne, i serotini d'ogni specie, il segale e le patate eccellenti; l'uva buonissima, i legumi e le frutta squisite e d'ogni qualità. Dalle colline lungo la Singerna si hanno frutta buonissime, e specialmente l'uva che dà squisite e generoso vino.

La produzione annua del nostro suolo si può calcolare in media per ogni ettaro coltivato a grano di ettolitri 7, a granturco di ettolitri 7, a biade o serotini di ettolitri 8, a legumi di ettolitri 6, a patate di quintali 90, a lino e canapa di quintali 2, a vigna di ettolitri 11, a olio d'oliva di ettolitri 2, a castagne fresche di quintali 8, a ghiande e cerre di ettolitri 6.

Si hanno poi molte migliaia di quintali di carbone e di legna da ardere, oltre molte travi, tavole, piatte, tavoloni, dighe, pali, antenne ed altro legname di castagno, traversine per ferrovia e querce da costruzione. Un'industria che reca qualche profitto a pochi possidenti è quella del tripolo per pulire i metalli; mentre i poveri pigionali e mezzaioli cavano qualche utile nel raccogliere coccole di ginepro, vimini per far panieri, ecc., paglia da cappelli e fiori campestri che vengono venduti secchi.

I bestiami e i prodotti del suolo, oltre che alle fiere del luogo, vengono smerciati nelle vicine terre della Pieve Santo Stefano, d'Anghiari e di San Sepolero nella Valle Tiberina, di Rassina, Subbiano e Bibbiena nel Casentino.

IX. VALORE E REDDITO DEGLI IMMOBILI — I terreni o fondi rustici hanno una rendita catastale di L. 38,023, 58 toscane, che calcolate al 100 per 3, secondo il sistema toscano, danno un valore di lire italiane 1,267,452, 67. I fabbricati, o fondi urbani, hanno una rendita accertata di L. 7,185, 83, il cui valore, colla stessa regola, è di L. 239,527, 67, senza tener conto che oltre la metà dei fabbricati servono ad uso colonico e perciò non hanno reddito.

Dalla tassa di ricchezza mobile si ricavano L. 8,232, 39 sui crediti, L. 3,611, 42 sulle industrie, e L. 1,435, 74 sulle colonie agricole; in totale L. 13,279, 55.

X. SERVIZI PUBBLICI E UFFICI — Nel capoluogo è l'Ufficio postale, Collettorìa di 1.^a classe, che spedisce a ore 7 il corriere

a Pieve Santo Stefano per ritornare alle ore 13, e colla Pieve ha anche rapporti telegrafici.

Il Comune ha la sede nell'antica Potesteria, dove oltre l'Archivio si trovano i suoi uffici, compresi quelli dello Stato Civile e del Conciliatore, e dove pare si voglia trasportare l'Esattoria. Nel capoluogo risiedono pure il Medico-Chirurgo cui è affidato il servizio sanitario, una Maestra ed il Segretario comunale. Il Medico-Chirurgo ha lo stipendio di L. 2,200 oltre il quartiere; la Levatrice L. 260 e le tre Maestre son pagate rispettivamente con annue L. 700 la prima, che fa scuola in Monna, L. 825 la seconda che insegna nel capoluogo e L. 840 la terza che insegna nella borgata della Lama.

Oltre il Sindaco, la Giunta e 15 Consiglieri, il Comune ha un Segretario, il quale gode il quartiere e lo stipendio di L. 1,350 annue coll'obbligo di tenere un amanuense, al quale il Comune dà L. 50 ogni anno; un Assistente o Ingegnere con L. 360, un donzello con L. 300 e tre Cantonieri pagati ciascuno con L. 300 annue. Anche i custodi de' cimiteri sono stipendiati dal Comune. Soltanto il Medico-Chirurgo ed il Segretario hanno diritto alla pensione.

Il Comune spende annualmente circa L. 3,000 in spedalità, sussidi e altre opere di beneficenza; L. 4,900 in pubblici servizi; L. 2,100 in mantenimento di fabbriche, strade, ecc.; L. 5,500 in nuove costruzioni di strade, cimiteri, ecc.; L. 1,200 per amministrazione ed altro; L. 400 per tasse, e così in totale L. 18,000. Pur tuttavia ogni anno si ha un avanzo di qualche centinaio di lire, cosa notevole in tempi nei quali i Comuni sono in generale gravati di debiti; eppure nulla vien trascurato, e in pochi anni si è fatto assai per migliorare le strade e per provvedere ad altri pubblici servizi.

XI. NUOVA COSTITUZIONE DEL COMUNE, E PARROCCHIE — Con regolamento del granduca Ferdinando III del 25 giugno 1776, furono riuniti in una sola amministrazione comunale undici popoli che innanzi formavano tre frazioni distinte, cioè Terzo di Monna, Terzo di *Tifi* e Terzo di *Sovaggio*.

Il Terzo di Monna comprendeva le parrocchie della Selva, San Cristofano e San Polo;

Il Terzo di Tifi, Caprese, Zenzano, Tifi, Dicciano e San Casciano;

Il Terzo di Sovaggio, Gregnano, Salufio, La Torre e il Colle.

Le parrocchie comprese nei detti Terzi sono le seguenti:

1.^a *San Giovanni Battista* a Caprese e *San Michele Arcangelo* alla Lama del piviere della Madonna della Selva. I beni assegnati al rettore delle due chiese riunite appartengono tutti a quella di San Giovanni Battista, chè l'altra di San Michele Arcangelo era sprovvista di possessi (1). Nel 1861 e 1862 furono restaurate, o meglio nuovamente ricostruite la chiesa e la canonica della Lama. La qual chiesa ha una sola campana moderna, nella quale si legge: RIFUSA L'ANNO 1897 RETTORE D. TOBIA ROMOLINI.

La popolazione delle dette due parrocchie riunite era, nel 1833, di 200 abitanti; nel 1845 di 218, e di 330 nel 1881 (2).

2.^a *San Giorgio* a Salufio, parrocchia del piviere di San Casciano, distante due chilometri circa a settentrione da Caprese, posta sopra una spiaggia fra i torrenti Singerna e la Carbonchia. Nel tempo che ne fu parroco don Giovanni Brizi (1865), anche segretario comunale di Caprese, si restaurarono la chiesa e la contigua canonica: nella chiesa, tra gli altri lavori, si fece la volta al presbiterio e al coro e fu consacrata di nuovo dal vescovo Tommasi.

È in essa una piccola campana con questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. M. CCC. XXIII. Nel suo territorio limitatissimo, aveva 51 abitanti nel 1833, 55 nel 1845 e 94 nel 1881.

3.^a *Santa Maria* a Gregnano, parrocchia del piviere di S. Casciano, si trova lontana circa sette chilometri da Caprese, dal lato settentrionale lungo la Singerna e presso la confluenza del torrente Tritesta, che nasce sul monte Foresto sotto la rocca di Chiusi. Fu uno dei casali dei conti di Galbino e Montauto, ricordato nella divisione dei beni, fatta ai 12 marzo 1082, fra Alberico di Ranieri di Galbino e Tederanda del fu Bosone sua moglie da una parte, e Bernardo fratello d'Alberigo dall'altra,

(1) Vedi Catasto *Terreni*, N. 5060 del Supplemento.

(2) Interno alla chiesa di San Giovanni vedi la Parte II, cap. III.

del castello d'Anghiari, con tutti i possessi e patronati di chiese, e che quelle famiglie avevano nella valle superiore del Tevere, e specialmente di quanto possedevano nel piviere di San Casciano in Startina (Caprese) fino alla Singerna, nel territorio compreso fra Gregnano e il monastero di Santa Maria a Dicciano (1).

In « comitatu aretino infra plebe S. Cassiani in Startina, in loco dicitur Gregnano », nell'ottobre del 1014 fu rogato un atto di permuta di beni fra l'abate di San Salvatore in Popano e l'altro della Badia di Santa Fiora d'Arezzo, de' quali beni è specialmente indicato un pezzo di terra posto in Gregnano nel predetto piviere (2).

La chiesa di Santa Maria, che ha una sola campana con questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. A. D. M. CCC. LXI, è posta in quel lembo di terra verso mezzogiorno, dove confluiscono i torrenti Tritesta e Singerna. Non ha canonica, ma la casa del parroco è annessa ad una cappella sul versante della Singerna verso tramontana, con piccola campana senza alcun segno.

La popolazione di questa piccola parrocchia era di 56 abitanti nel 1833, di 54 nel 1845 e di 65 nel 1881.

4.^a *San Lorenzo* alla Torre e *Sant'Andrea* a Sovaggio, parrocchie riunite del piviere di San Casciano.

In questa chiesa, non sappiamo precisamente da quando, ma secondo i libri dei battezzati sembrerebbe fin dai primi di questo secolo, si amministrano le acque battesimali, che ogni anno vengono recate dall'arcipretura di San Casciano.

I conti di Galbino e di Caprese ebbero possessi in Sovaggio e nei luoghi circovicini, almeno fino al secolo XI, tantochè Alberto di Ranieri e il suo figliuolo Ranieri donarono nel 1088 alla prossima Badia di Dicciano da essi fondata, quand'era abate camaldolese Pietro fratello d'Alberto, tutti i beni che avevano a Dicciano, a Sovaggio e altrove lungo la Singerna.

La chiesa di Sant'Andrea interdotta da alcuni anni servi per vario tempo, finchè non fu costruito il cimitero della Torre (1889), per seppellirvi i morti anche dei popoli di Gregnano, Sa-

(1) *Annali Camaldolesi*.

(2) *Cassa*, *Continuazione della serie dei Marchesi di Tosquana*.

luto e del Colle; ma ora è abbandonata affatto e per la maggior parte in rovina. Sulla campana, che fu trasportata al cimitero suddetto, si legge: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM A. D. M. D. LMI.

La chiesa di San Lorenzo alla Torre ha due campane; la più grossa porta questa iscrizione: † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM. RESTORO DE ARITIO ME FECIT. A. D. M. CCC. XXXIII; sulla piccola si legge: HAEC CONSTRUCTA FUIT REGNANTE DOMINO COMITE VINCENTIO DE CANTALMAIS. A. D. M. DC. XXVII. Che questo Conte fosse quello del vicino castello di Tramascano?

La chiesa e canonica annessa furono ricostruite nel 1862, al tempo in cui era rettore don Bartolomeo Comparini.

Sovaggio aveva 157 parrocchiani nel 1833, 191 nel 1845 e 210 nel 1881.

5.^a *San Biagio* a Fragaiolo, oggi a Centosoldi, e *San Tommaso* al Colle, parrocchie riunite del piviere di S. Casciano. Di esse ci è ignota l'origine, nè sappiamo da che derivi il nome di Centosoldi. La qual chiesa senza alcun fabbricato annesso, è posta sopra un poggetto fra la borgata di Fragaiolo e Valbuccione, ed ha una sola campana rifusa ai nostri giorni con questa iscrizione: REFUSA DAL PARROCO D. FRANCESCO LEONARDI 1877.

La chiesa del Colle è parimente isolata e distante circa trecento metri a tramontana dalla borgata del Colle, dove si trova l'abitazione del parroco. Sulla sua campana sta scritto: MICHAEL ARC. DEFENDE NOS IN PRAELIO S. MARIA S. JOANNES S. MARTINE ORATE PRO NOBIS. ANGIOLO BARTOLINI RETTORE F. 1797.

In questa parrocchia è notevole la circostanza, che per i matrimoni occorre quasi sempre la dispensa, poichè raramente avvengono con uno dei contraenti di altro popolo, e gli abitanti del Colle sono fra loro tutti parenti. Essi erano 174 nel 1833, 219 nel 1845, cresciuti fino a 440 nel 1881.

6.^a *San Lorenzo* a Papiano (Popano o Popiano), parrocchia riunita a *Santa Maria* della Selva, Pievania con fonte battesimale (1). La sua popolazione che era di 137 parrocchiani nel 1833, salì a 145 nel 1845 e a 187 nel 1881.

7.^a *San Cristofano* in Monna e *San Biagio* al Giglione,

parrocchie riunite appartenenti al piviere della Selva. Le due chiese distanti da Caprese circa sette chilometri rimangono nel fianco orientale dell'alpe di Catenaia sulla destra della Singerna. Non si hanno notizie della loro fondazione, che si crede molto remota; soltanto vengono ricordati i Mansi, borgata di questa parrocchia come fu detto al cap. III, pag. 25.

Nella solennità della Pentecoste si fa ogni anno una bella processione da questa chiesa a quella del Giglione, in onore di San Biagio. Fu istituita è già molto tempo per ringraziare il Santo, alla cui intercessione si attribui il cessare della epidemica *difterite*, volgarmente della *bolla*, che infieriva e menava strage in quelle parti; e infatti a quella processione intervengono moltissimi bambini e bambine.

La chiesa e la canonica di San Cristofano erano in condizione deplorabile (1878); indecentissima la chiesa, inabitabile la casa del parroco. Ma aperta nel 1880 la strada ruotabile, il rettore don Ferdinando Cestelli pensò ad alzarla e ad ingrandirla (1894), riducendo la canonica (1883) a comoda abitazione.

La chiesa aveva due campane; quella piccola si ruppe a questi giorni, e in essa leggevasi: RESTORO ME FECIT M. CC. LXXXVI; la maggiore non ha iscrizione.

Anche la chiesa del Giglione è provveduta di due campane, ma per la ristrettezza delle aperture del campanile non fu possibile leggere nella grossa altro che: A. D. M. DCC. VC. . . . DEI ET OMNIUM SANCTORUM. T. G. F.; e nella piccola: A. D. 1700 FECIT (1).

La parrocchia aveva 179 abitanti nel 1833, 178 nel 1845 e 280 nel 1881.

8.^a *San Paolo in San Polo* (in Monna), chiesa parrocchiale del piviere della Selva, distante circa cinque chilometri da Caprese, sul fianco orientale dell'alpe di Catenaia e alla destra del torrente Singerna (1).

Nel 1894 fu istituita da varii popolani, colla cooperazione del parroco don Pasquale Cardinali, una Confraternita in onore

(1) Nell'archivio parrocchiale di S. Cristofano trovasi memoria che quella campana fu portata dall'oratorio di Santa Lucia verso Priello, posto nello stesso popolo e che fu demolito.

(2) Cfr. il cap. IV, pag. 39.

(1) Vedi Appendice di n. 2.

del morto Redentore, detta della Misericordia, sia per meglio e più solennemente eseguire la processione che si fa ogni anno nel Venerdì santo, sia per il più decoroso trasporto dei defunti. In quest'anno venne costruita, annessa alla chiesa e dal lato del coro, una stanza per uso della Confraternita medesima.

Nel campanile di pietra lavorata sono due campane: nella grossa si legge: IHS. † S. PETRUS (Petre) ORA PRO NOBIS. S. PAULUS (Paule) ORA PRO NOBIS. A. D. M. D. LXII; e nella piccola: † SANTA MARIA MADDALENA. SANTA AGATA PREGATE PER NOI --- AL TEMPO DI CESARE TESTA (forse Testi) OFFRAIO DEL Manca il compimento dell'iscrizione, che si crede andasse perduto in un restauro; ma leggendosi anche ORAT, è facile supplire così: DELL'ORATORIO DI SANTA MARIA MADDALENA D'ANGHIARI. Infatti alcuni popolani dicono che la campana fu portata da Angiari nel 1863, quando il parroco don Marco Bartolomei fece restaurare la chiesa e la canonica. E in occasione di quel restauro un contadino del popolo di San Polo, che faceva lo scarpellino, potè ingegnosamente trasportare l'altare senza smontarlo, cioè tutto d'un pezzo, servendosi di rulli dopo averlo assicurato con forti legature.

Non sappiamo con certezza se è questo quel San Polo dove nacque il famoso *Arrighello*, fedele della famiglia Tarlati, che a' 20 novembre del 1351 prese a tradimento con Pier Saccone il Borgo San Sepolcro (*).

9.^a *Santa Maria a Zenzano e San Gineto* (Egidio) a Trecciano, parrocchie riunite appartenenti al piviere della Selva, distanti circa due chilometri a sud da Caprese, sempre sull'alpe orientale di Catenaiola a levante, e alla destra della Singera (**).

La chiesa di Zenzano fu restaurata,alzata e coperta con volterrana nel 1872, ed ha annessa l'abitazione del parroco. Nell'unica campana si legge: OHC (sic) ORUS FEELT FIERI TEMPORE OM (domini) BASTISTE RET. — MENTEM SANCTAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM — MARCUS SEMPIONI FECIT M. CCCC. XII.

Del casale e della chiesa di Trecciano ebbero donazione

(*) MATTEO VILANI, *Cronache*, vol. II, cap. XLII, pag. 71; TAGLIACOMI, *Cronologia Angiariense*, anno 1351; LORENZO COLSEM, *Storia di San Sepolcro*, pag. 16.

(**) Vedi cap. IV, pag. 39.

dagli uomini di Caprese gli Eremiti di Camaldoli; donazione confermata, come scrive il Repetti, da tre Imperatori.

La chiesa, distante dalle abitazioni, ha una sola campana, sulla quale è scritto: † IHS. MARIA M. D. LXXXVIII. PETRUS FRANCISCUS SANTINUS BANCHI F. F.

10.^a *Santa Maria a Dicciano e San Martino a Tifi* (Badie) riunite in una sola parrocchia della Prioria di Dicciano, nel piviere di San Casciano Tifi e col titolo di Cappellania curata (*). Nel campanile a vela della chiesa di Tifi con quattro aperture, vi sono due sole campane, e in quella grossa si legge: | MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. JACOBUS ME FECIT M. CCCC. IX; nella piccola: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. FRANCISCUS JERONIMI DE CORTONA FECIT M. CCCC. LXV. Ambedue le chiese non hanno nè canonica nè possesi, poichè appartenendo ai monaci camaldolesi, nella soppressione degli ordini religiosi fu tutto incamerato e venduto.

In questa chiesa è solita farsi da molto tempo la predica quaresimale, e dai registri della Potesteria di Caprese (vol. VIII, pag. 12 tergo) trovasi che nel 1644, il 1.^o di novembre, fu nominato il predicatore per la chiesa di Tifi « con la solita elemosina e i soliti obblighi » (**).

La predicazione quadragesimale si fece per qualche tempo in Monna, a Sovaggio e a Tifi, dando a ciascun predicatore un terzo dell'elemosina che pagavano prima, e ciò fino al 1785, nel qual tempo dal Governo francese fu soppressa in tutte quelle parrocchie.

Il 2 novembre del 1825 fu ripristinata soltanto nella chiesa di Tifi perchè più centrale e grande, con l'intera e solita elemosina di L. 84 toscane, pari a L. 70, 56 italiane, e continua ancora a farsi a spese del Comune, meno l'interruzione di qualche anno addietro in quanto che la Prefettura di Arezzo radiò la previsione dal bilancio; ma il rettore di Tifi rivendicò il diritto sostenendo l'antichità dell'obbligo.

(*) Vedasi per Tifi il cap. I, pag. 7, e per Dicciano la Parte II, cap. I.

(**) Riconfermato il vol. VII che finisce con l'anno 1556 non trovasi menzionata la predica a Tifi. Si vede che l'istituzione di essa fu dal Comune di Caprese deliberata nel periodo degli 88 anni, cioè dal 1556 al 1644, dei quali anni mancano affatto i libri delle riformazioni nell'archivio comunale.

Fu ancora fatta domanda dai parroci di San Cristofano e San Polo verso il 1865 per ripristinarla in Monna, ma il Consiglio di Caprese la rigettò.

11.^a *Pieve di San Cassiano* in Startina (oggi Santi Ippolito e Cassiano in San Casciano). A questa chiesa arcipretale e piviere con fonte battesimale, fu annesso il beneficio di Santa Barbera, cappella che era a Marceña. La chiesa di buona architettura e ben conservata ha nel coro una tavola inveltriata della scuola robbiana, rappresentante i due Santi titolari della chiesa ai lati di Nostra Donna.

Appartenne anticamente ai Benedettini (Cassinesi): è annessa alla chiesa una bella e comoda canonica. Dista da Caprese verso levante circa tre chilometri, e risiede sul dorso dei colli che separano la piccola valle della Singerna dall'alveo del Tevere.

Era un tempo di patronato dei conti di Montedoglio, perchè secondo quanto racconta Lorenzo Taglieschi nella sua *Cronologia Anghiarese* (*), Rolandino d'Ildebrandino conte di Montedoglio fece una donazione al Priore d'Anghiari, del monastero di San Salvatore in Selvanonda e di San Cassiano, il mese di giugno 1118.

Costituito il vescovado di San Sepolero, cioè il 9 maggio 1521, fu riunita, con bolla di Leone X, insieme colla Badia Tedalda alla Badia dei Benedettini di Firenze, i quali tenevano a San Casciano un sacerdote col titolo di Vicepievano, che disimpegnava gli uffici di parroco.

Le poche terre che possiede questa chiesa, coi vocaboli *La Querciola, La Cerretella, Cerreto, Al Poggio, La Pratta, Stralino, L'Ulivella, San Marco, Pian di Castagneto, Bugnachelo* ed altri, furono comprate con ventisei contratti dai monaci benedettini nel periodo di circa sette anni, cioè dal 15 maggio 1552 al 17 gennaio 1559, come risulta dallo spoglio di un libro dei contratti della Badia, ora nell'Archivio di Stato di Firenze, n. 160, XII, in una « nota dei beni comprati a Caprese ».

Da un carteggio che trovasi nell'Archivio suddetto, risulta che il frate Carlo Andrea Corazzini vicepievano di San Casciano, e l'abate della Badia di Firenze suo superiore, ebbero col vescovo di San Sepolero una disputa sulla giurisdizione del capopi-

(*) Parte I, pag. 65.

viere; ma con decreto vescovile del 23 giugno 1635 fu confermato questo diritto, con giurisdizione sulle altre chiese del piviere. Nuovamente nel 1732 il vescovo Raimondo Pecchioli, dopo varii contrasti, confermò tale giurisdizione.

Avutone il possesso i Benedettini, sembra che ingrandissero o nuovamente costruissero quella chiesa riducendola quale è al presente, perchè da due atti compresi in tre pagine ciascuno, esistenti nell'Archivio di Stato in Firenze fra le carte suddette, risulta nel primo la stipulazione di un contratto, il 12 maggio 1523, con Pergentino di Vico della Pieve Santo Stefano muratore per « rimurare e racconciare la cappella maggiore della Pieve », nel secondo del 28 maggio 1526 che furono chiamati « maestro Giorgio e maestro Battista fratelli e figliuoli di maestro Giovanni dalla Valle di Lugano nel Milanese, maestri fabbricatori (maestri Comacini?) a « fornire la nostra chiesa di S. Ippolito e Cassiano di Caprese ».

Fra i suddetti documenti si trova parimente un inventario di questa Pieve, in cui si legge che vi era il fonte battesimale fino dal 1635. Negli inventari poi del 1573 e 1578 trovasi che erano annesse a questa chiesa le altre due di Santa Maria a Gregnano e di San Quirico e Giuditta fuori del castello di Pietranera.

Come si ha finalmente dai libri estimali di Caprese (vol. VI, art. 159), nel luglio del 1784 fu soppressa la Badia e dichiarata chiesa parrocchiale « riamovibile » col titolo di Arcipretura. Il primo arciprete fu Giovan Battista Pasqui (*).

(*) Per coloro ai quali può essere utile il sapere, aggiungiamo che le ricordate parrocchie sono provviste delle appresso entrate:

PARROCCHIE	REDDITO CATASTALE che hanno in		CONGRUE		Pensione che avevano nel 1784 in scudi come da inventario
	Terreni	Fabbricati	del Governo	del Sommo	
Caprese e Lanna	235.34	45.00	219.80	114.66	50
Saluto	135.12	45.00	321.93	57.33	25
Gregnano	91.41	37.50	394.80	—	—
Sovaggio	361.25	60.00	176.40	266.39	65
Colle e Centosoldi	229.80	33.75	176.40	68.77	42
Selva	339.03	67.50	88.26	—	35
S. Cristofano e Giglione	290.75	37.50	87.96	229.32	45
San Polo	211.26	45.00	83.17	286.65	56
Dicclano	4.33	—	679.42	—	65
Cappellania di Tili	—	—	240.00	—	—
San Casciano	77.49	67.50	550.76	—	100
Zenzano e Trecciano	369.26	45.00	—	209.39	40

La chiesa ha due campane; nella più grossa si legge:
 † MENTEM SANCTAM SPONTANEAM ONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM A. D. MCCLXXXVII. IACOPUS ME FECIT, e nella piccola: † AVE MARIA S. HIITE. ET CASS. ORAT. P. NOB. MONCI. ABBIATE FLORENTE SUIS ESPENSIS CURAVERUT. F. A. D. N. MDCHII.

XII. POPOLAZIONE, INDOLE DEGLI ABITANTI — La fertilità del suolo, bagnato dalla *Singerna* e da altri corsi d'acqua, e l'industria degli abitanti nell'introdurre nuove colture, hanno largamente contribuito a migliorare le condizioni economiche della popolazione, la quale andò progressivamente aumentando (tranne in quegli anni ne quali inferirono malattie contagiose), come si può rilevare dal seguente prospetto statistico:

Anni	Famiglie	Abitanti	LE NOTIZIE SONO STATE TOLTE DAL REPETTI E DALLO STATO CIVILE
1551	—	1963	Repetti, <i>Dizionario Geografico-fisico-storico della Toscana.</i>
1745	—	1476	id.
1819	280	1287	id.
1833	309	1567	id.
1843	317	1572	id.
1845	391	1749	id.
1846	392	1752	Stato civile di Caprese.
1864	399	1916	id.
1871	430	2309	id.
1881	442	2324	id.
1896	445	2849	id.
1898	460	2933	id.

Come si ha dal Repetti, la popolazione che nel 1551 era di 1963 abitanti, scese nel 1745 a 1476, e nel 1819 a 1287. Ma nei successivi 81 anni la popolazione si è accresciuta di 1646 abitanti, ossia supera del doppio quella che era nel 1819. L'aumento maggiore si riscontra negli ultimi 34 anni (dal 1864 al '98)

che è stato di 1017 abitanti, corrispondenti nel 1864 a 29 per ogni chilometro quadrato, a 35 nel 1881 e a 43 nel 1890. Nei 45 anni precedenti (dal 1819 al 1864) la popolazione si accrebbe soltanto di 371, cioè in media di circa 8 per anno, mentre presa la media di tutti gli anni, l'aumento raggiuglia a più di 20 per anno, senza tener conto di quelli nei quali si ebbe qualche epidemia, che fece crescere la mortalità. Crediamo che all'aumento della popolazione abbiano molto giovato l'igiene e la nettezza, specialmente dopo la costruzione di nuove case e restauro o miglioramento delle antiche, rese più ampie e meglio aereate.

Gli abitanti, quasi tutti dediti alle industrie agricole, principalissima loro sorgente di guadagno, sono laboriosi, frugali, allegri e contenti della loro condizione. Hanno ingegno e attitudine per riuscire in molte cose, anche negli studii e nelle arti; in generale si mostrano buoni e coraggiosi soldati. Nella fisionomia, negli atti e anche nei costumi hanno del toscano e del romagnolo ad un tempo, e perciò, se provocati, sono facili ai risentimenti, agli sdegni, alle risse e alle vendette. Semplici, schietti e servizievoli, a prima vista sembrano piuttosto ruvidi di maniere, ma sotto le rozze luec delle loro vesti palpita sempre un cuore affettuoso e gentile, non sordo alla pietà per gl'infelici, sebbene siano più limitati che splendidi, o meglio dediti a far masserizia, vivendo con parsimonia. Per loro l'ospitalità è un dovere, accompagnata ad una cortesia squisita, espressa con linguaggio che se può parere alquanto volgare nella forma, è molto espressivo nel concetto. È raro che usino l'astuzia e l'inganno nel trattare gli affari, non tanto perchè sono profondamente religiosi, quanto perchè odiano la menzogna ed amano l'onestà in tutto. Ciascuno ha il suo campo, il suo castagneto, la casa, e la proprietà vien rispettata scrupolosamente.

* E la donna! (esclama Luigi Mercanti (*)) . . . la donna di quei monti è bella, festante come l'acqua del ruscello che irriga passando per i suoi verdeggianti prati; ha qualche cosa del rosignolo, che svolazzando canta in primavera sugli alberi l'amore, e del grazioso fiorellino dei prati, di cui spesso porta il nome ».

(*) *Illustrazione tante volte citata, pag. 11.*

XIII. USI E COSTUMI — I Caprosani, antichi nei costumi e nelle credenze religiose, amano i loro monti, la casa e la chiesa e sono incapaci di nuocere, tanto che il Governo potrebbe risparmiare il Delegato, il Pretore e i Carabinieri, se non fossero talvolta necessari per frenarli, perchè guai a chi manomettesse i loro diritti o recasse oltraggio alle loro istituzioni e convinzioni! Ciascuno ha il Codice, come si dice volgarmente, sulla punta delle dita, e la giustizia, massime in certi casi, vorrebbe farsela da sè.

Gelosi della loro storia, i vecchi come i giovani e le donne altresì serbano vive le tradizioni dei principali fatti che si svolsero sui loro monti e nel Castello. Tutti sanno a memoria un Canto in ottava rima, che tratta dell'origine e della storia di Caprese (1); chè la poesia e il canto, forse più che in altri luoghi, pare per tutti un istinto, un godimento e un bisogno. Badando alle pecore, per passare il tempo e sfogare gli affetti, cantano stornelli e rispetti o imparati da altri o trovati da loro; nè è raro sentir ripetere da uomini e donne che non sanno leggere, Canti interi della *Gerusalemme* del Tasso, i quali se non recitati o cantati correttamente, lo sono con molto sentimento. Terminati i lavori, sull'inabrunire della sera si raccolgono intorno al focolare domestico, in un angolo del quale prende posto il più vecchio o capoccia, da tutti amato e rispettato. Così raccolti passano le loro serate invernali, e dopo aver recitato il Rosario, raccontano novelle, leggono libri per lo più di poesie, oppure si divertono ai giuochi della *tombola* e delle *carte*; e, massime nelle feste del Natale, i giovani al pari dei ragazzi fanno svariate esercizi di ginnastica. Durante il carnevale, al suono dell'organino, del violino o della chitarra, ballano il *brescone* e la *manfrina*; ma oggi i giovani hanno imparato a ballare la *polka*, il *valtzer* e la *mazurka*. Notabile in questi balli è la *veglia* offerta dal giovine fidanzato alla sua ragazza, la quale prende dal giovane con cui ha ballato un fiasco di vino, e dopo averne bevuto un sorso, ne mesce ai presenti; appena che tutti han finito di bere, ricomincia un ballo detto dell' *insalata*.

Alcuni per bisogno, altri per desiderio di guadagno, emigrano in gran numero nella Maremma, lasciando in casa la moglie e

(1) Vedi Appendice di n. 8.

i figliuoli per quattro o cinque mesi. Nel villaggio di Fragiolo dove l'emigrazione è maggiore, le donne che hanno il marito o altri della famiglia in Maremma, nelle giornate invernali più fredde e nevose esclamano la mattina appena alzate dal letto, vedendo il tempo indiatolato: — poveri omii, chi sa che freddo sentiranno laggiù in Maremma, in quelle capanne poco buone e sempre fuori a lavorare. — Ma subito preparano una buona polenta di castagne, e refocillate a dovere tornano all'aperto e dicono: — oh come s'è rabbonacciato il tempo; anche i nostri in Maremma staranno meglio! —

In questi ultimi anni l'emigrazione è molto aumentata anche per altri luoghi, e ciò non propriamente per bisogno ma per avidità di guadagno. Così i nostri montanari han mutato assai di costumi e di voglie, ond'è che ogni anno andiamo perdendo gli usi e le vesti patriarcali d'un tempo; nè si vedono più calzoni corti e cappelli feltriti, ecc., costume caratteristico di questi luoghi. Pure in molte famiglie usano sempre di cardare la lana, filarla e tesserla, occupazione riserbata alle lunghe serate d'inverno. E parimente si fanno tessuti di canapa e di lino per il bisogno della famiglia, che raccolti nei propri campi neccano, o come dicono qui *incigliano*, poi maciullano e filano la loro *liglia* o filo. Tuttavia si sono introdotte le mode, e donne e uomini vestono stoffe più gentili, camicie e sottane inamidate, e invece di scarpe grosse calzano stivaletti eleganti. Anche nel vitto non manca il progresso: sono sempre in uso le castagne arrostiti (*bruciate*), volgarmente dette *bricio*, le ciambelle chiamate *zuccherini*; ma al vino comune si sono aggiunti il vangato e i liquori, il caffè ed altre ghiottonerie. Un tempo i fumatori erano seguiti a dito come discoli e scapestrati, ora quasi tutti hanno in bocca il sigaro o la pipa; i nostri vecchi non potevano vedere non che leggere le gazzette, ed oggi quasi in tutte le case si trovano i giornali.

Caratteristiche e tuttavia comuni ad altri luoghi sono queste costumanze. Nelle nascite, quando si va al battesimo, il neonato è coperto con *panno rosso* se maschio, *bianco* se femmina, e la puerpera vien visitata dalle parenti, che le recano galline e uova, invitate poi colla comare ad un lauto banchetto.

I giovanotti si recano a cantare stornelli e rispetti sotto le

finestre o intorno alla casa della loro amorosa o fidanzata, e nel giorno di Ognissanti, come in quello detto *delle sette merende*, che cade l'ultima domenica di carnevale, usano i fidanzati di portare in casa della promessa sposa della carne e del vino.

Nell'ultima sera di carnevale si usano in diverse famiglie le grandi fiammate all'aria aperta, dette *fuochi*. In quelle case dove trovansi fidanzate vanno i giovinotti a fare spari con armi da fuoco, rimanendo poi a cena colla famiglia. E le ragazze che hanno avuto tale dimostrazione la ricambiano per la Pasqua di Resurrezione donando al giovinotto una caniccia e una pasta-reale con altri regali, ed egli si fa un dovere di visitare la bella riportandole una porzione di quel dolce; il che si chiama *Riportare il pezzo*.

Alle giovani, il cui fidanzamento è noto ma che ancora non hanno ricevuto l'onore dei *tonfi*, nel primo martedì di quaresima e anche in altri successivi, a notte inoltrata, per canzonatura, vengono fatti i *tonfi* e i fuochi. Chiamano questo scherzo del primo martedì *Milano*, dei seguenti *Milanino*.

Nella sera di mezzaquaresima i fidanzati fanno, presso la famiglia della loro promessa sposa, un'allegra cena che dicono *Segasora*.

Per l'Epifania, volgarmente detta *Befana*, si segnano in una nota i nomi di giovinotti e di ragazze, ma delle ragazze una di più; ed estratti i nomi da due borse, uno di maschio ed uno di femmina, questa è *la sua befana*, quello *il suo befano*, e l'ultima rimasta vien chiamata la *Befana*. E in questa circostanza alcuni contadini, accompagnati da suonatori di organino, di violino e di chitarra, vanno alle case a cantare una canzone in suffragio delle anime del Purgatorio, raccogliendo elemosine di denari, castagne, uova, ecc., che poi servono per celebrare uffizi nelle chiese della Lama e di Salutio, in suffragio dei morti appartenenti alle famiglie che hanno fatto le offerte.

In occasione di matrimonio, quando i promessi sposi si recano alla chiesa vengono accompagnati da molti parenti ed amici (cortèo); e quanti più sono tanto più è manifesta l'importanza e la splendidezza delle famiglie alle quali appartengono gli sposi. Con spari di armi e con fuochi d'allegrezza si saluta l'arrivo della sposa alla casa o alla parrocchia del marito, mentre si fanno i così

detti *serragli* presso la casa paterna, con nastri tenuti da due uomini attraverso la strada da cui deve passare il corteggio, facendo finta d'impedire il passo. Allora gli uomini gettano a piene mani confetti ordinarissimi e le donne zuccherini o ciambellette, e in questo ruffa ruffa di ciuccagna, nel quale entrano in maggior numero i ragazzi, il cortèo e gli sposi passano. Nel percorso usano di offrire agli sposi del vino, che chiamano *rinfresco*, e in giornata si fa il banchetto nuziale terminato col ballo.

Nello spozalizio di vedovi è costume di fare la così detta *scampanacciata*, fracasso assordante di campani, bombole, padelle, ecc. se gli sposi sono di buoni costumi; quando hanno cattivo nome, ai campanacci si aggiungono le trombe e le corna. Ma spesso volte queste dimostrazioni finiscono in bastonate! (*)

XIV. MOLINI E INDUSTRIE DIVERSE — L'aumento della popolazione ha contribuito naturalmente a far crescere i molini per la macinazione dei cereali e delle castagne. Di quattro che erano nel 1484, denominati di Salvadonica, di Grigigliano, del Ponte e della Balza (ora Lama), oggi se ne contano dieci, compreso quello costruito dal Valenti che non macina più. Quelli in esercizio sono il molino di Fungaita, di Salvadonica, del Landucci al ponte Singerna, del Ponte (antico molino), della Lama (detto della Balza) e di Rovalsa, tutti alimentati dalle acque della Singerna; della Ca' del Tasso mosso dalle acque del Camaiano, del Colle di Fragiolo dalle acque della Carbonchia, e finalmente di Camanzone a cui serve l'acqua del Cerfone.

Tre sono le botteghe dei fabbri-ferrai; la prima ai Caroni, popolo di San Cristoforo in Monna, condotta da Domenico Del Morino, la seconda presso il Campo della Fiera, popolo di San Polo, proprio sulla strada ruotabile nella località detta l'Appalto, esercitata da Domenico Benedetti, la terza nel villaggio di Fragiolo, che appartiene a Vincenzo Minelli.

Parimente sono tre le rivendite di privativa e generi alimentari. Una è sulla strada nel popolo di San Polo in Monna, presso il detto Campo della Fiera, dove è anche un Albergo;

(*) Cfr. nell'Appendice di n. 9 la *Breve relazione storica di Caprese, scritta al tempo del Governo francese*.

l'altra nel capoluogo di Caprese, e la terza si trova nel villaggio di Fragaiolo; alla quale è pure annesso un Albergo; un altro de' quali posto nello stesso popolo, che era condotto dal Minelli, è provvisoriamente chiuso.

XV. CONCLUSIONE — Visitato una volta Caprese, non è più possibile dimenticarlo per la singolarità e piacevolezza dei luoghi e degli abitanti, e resta nell'animo un vivo desiderio di ritornarvi.

CAPITOLO SESTO

Fatti contemporanei.

Chi si fosse recato a visitare il Comune di Caprese venticinque anni addietro e vi ritornasse ora, resterebbe oltremodo sorpreso e meravigliato del progresso fatto tanto nell'agricoltura e nella civiltà, quanto nei lavori pubblici. Col crescere degli abitanti crebbero naturalmente i fabbricati e i mezzi di comunicazione. Infatti era prima difficilissimo l'accedere a questo Comune per mancanza di strade ruotabili: una sola ne esisteva mulattiera che attraversava malamente una parte del territorio, e difficili sentieruzzi permettevano di giungere alle varie abitazioni. I torrenti poi mancavano di ponti, cosicchè spesso accadeva che alcuni recatisi alla Pieve Santo Stefano e ad Anghiari, dovevano rimanere colà, impediti, nel loro ritorno, da qualche impetuosa fiumana che gonfiava la Singerna, il Cerfone ed i fossi.

Anche il castello di Caprese era ben diverso da quello che è oggi: in esso si vedeva soltanto la casa dove nacque il sommo Michelangelo, riparata a mezzogiorno da una povera e cadente casuccia, misera abitazione di un fabbro (!); e vi s'andava per una straducola erta e difficile.

Dalle tre vedute che qui riproduciamo del castello di Caprese fatte nel 1875 e 1898 conoscerà il lettore quali siano le vestigia rimaste, e quali cambiamenti ha subito in questo periodo.

(!) La comprò il Comune con atto pubblico de' 6 marzo 1878, rogato Bardinj, da Domenico Clusini, e fu ridotta per abitazione del Medico.

TORNA A PAG 1